Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Martedì 28 Febbraio 1928 - Anno VI — Prima edizione MATTINO — Num. 50

ABBONAMENTI
Sei numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19,50
Estero L. 175 — 88,50 45 —
Inviare vaglia all'Amminist. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. 3,50 - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagine di testo L. 6, ultima pagina, L. 5. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa della rubrica. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo le cronaca - Necrologie - Onorificenze, L. 22 per linea contata. I ricevimenti - Onorificenze. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare questi ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare. — Indirizzare alla
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

L'intangibile Brennero

Il ministro Auriti ha recato a Mussolini i resoconti stenografici di Kolb Abram e Seipel, aggiungendo altre informazioni — Un alto funzionario austriaco reca istruzioni al ministro d'Austria a Roma — L'attesa per le dichiarazioni del Capo del Governo alla Camera

Roma, 27, notte.

Il Ministro d'Italia a Vienna commendator Auriti è arrivato a Roma questa mattina alle 7,25, col diretto di Trieste, nella vettura diretta dalla capitale austriaca. Verso le 10 si è recato a Palazzo Chigi, ove ha avuto un lungo colloquio col Sottosegretario di Stato agli Esteri onorevole Grandi. In giornata è tornato a Palazzo Chigi, intrattenendosi con alcuni alti funzionari del Ministero degli Esteri, e stasera è stato ricevuto dal Primo Ministro, col quale ha avuto un lungo colloquio.

In proposito la *Stefani* dirama il seguente comunicato:

« *Oggi, dopo la seduta della Camera, il Capo del Governo ha ricevuto a Palazzo Chigi il ministro a Vienna, Auriti. Il ministro Auriti ha innanzitutto portato i testi stenografici dei discorsi Kolb, Abram e Seipel, pronunziati al Consiglio Nazionale austriaco, ed ha aggiunto altre informazioni* ».

Le dichiarazioni dell'on. Mussolini alla Camera si avranno nella seduta di mercoledì, ma non è da escludere che il Primo Ministro, qualora lo ritenga opportuno, possa prendere la parola nella stessa seduta di domani.

Un alto funzionario del Ministero degli Esteri austriaco sarebbe partito sabato per Roma coll'incarico di recare istruzioni al ministro d'Austria presso il Quirinale. A Palazzo Chigi nulla risulta al riguardo; ma la notizia è confermata negli ambienti diplomatici austriaci.

Si nota poi che la stampa viennese, e specialmente quella vicina al Cancelliere mons. Seipel, cerca di attenuare le affermazioni da lui fatte al Consiglio Nazionale austriaco. Essa è evidentemente inquieta per le conseguenze delle imprudenti manifestazioni sull'Alto Adige, che il Governo d'Italia non può lasciar passare senza una protesta che richiami gli uomini di Governo responsabili austriaci al rispetto della lettera e dello spirito dei trattati, firmati dopo la sconfitta.

Mentre la stampa viennese ripiega, è invece facile constatare una levata di scudi della stampa democratica germanica, che sta chiaramente a denunciare una speculazione pangermanista anche in quei partiti politici, che si ammantano di internazionalismo e di pacifismo. Scrive al riguardo *La Tribuna*:

« Sono evidenti, dopo il famoso discorso dell'on. Mussolini per il Brennero, le ragioni per le quali la stampa germanica, apertamente e nascostamente pangermanista, tenta di spalleggiare l'azione del Cancelliere austriaco, e la grottesca e fatua giustificazione che si tenta di dare in Austria dell'inscenata messa in scena del Consiglio Nazionale e la pretesa di voler fare della cosidetta questione dell'Alto Adige una questione mondiale, come già ebbe a dire il deputato Kolb. Naturalmente questa con mondiale non esiste e non esisterà mai alcun interessamento sodo alla cosiddetta dei pochissimi allogeni dell'Alto Adige senza irrequieti. Comunque, per quanto riguarda il piccolo gruppo tirolese che si agita ad Innsbruck, nella stessa indifferenza austriaca e per i suggeritori del pangermanesimo di Monaco, questa protesta dimostra appunto l'assurdo politico di voler determinare una qualsiasi questione dell'Alto Adige, da trattare sia pure colla finta emozione degli affetti e coll'invocazione alla forza del Governo fascista. E' qui che occorre farla finita e qualsiasi Governo austriaco, di qualsiasi colore, se ne deve persuadere. Non c'è alcun modo, nè societario, nè diplomatico, nè lacrimogeno, nè insolente, di proporre una questione dell'Alto Adige. Questo spetta al Governo austriaco di far intendere e questo vuole far intendere l'Italia. E possiamo garantire con tutta tranquillità che tutte queste nuove chiacchere non ci turbano affatto e che la sola constatazione da fare, se si vuole anche mondiale, è questa: che non esiste, nè in Italia nè fuori d'Italia, per tutto il mondo, la questione dell'Alto Adige ».

Nuove stonature viennesi

Vienna, 27 notte.

La *Reichspost* pubblica che un'alta personalità italiana, ammiratrice di Mussolini e del *Fascismo*, avrebbe dichiarato, poche settimane fa, alla redazione del giornale, che vi sono molti ambienti italiani contrari all'attuale trattamento degli alto-atesini. I nemici occulti del Fascismo avrebbero dipinto al massimo l'oppressione degli alto-atesini per aizzare i tedeschi contro l'Italia. L'Italia non ha d'altra parte, tutti amici ad oriente e ad occidente da inimicarsi anche il nord. « Questa considerazione — osserva la *Reichspost* — è giusta. Nessun tedesco può pensare, circa il trattamento degli alto-atesini, diversamente dagli austriaci. E' inconcepibile la funzione della stampa italiana di trattarsi di questioni di politica interna. Non si tratta di unificazione di leggi e amministrazione, ma di distruzione di stirpe. L'irredentismo italiano mirava a strappare gli italiani dai trattati dell'ex-Impero. Oggi si richiede soltanto che agli alto-atesini siano riconosciuti i diritti accordati ai popoli di colore coloniali. I giornali italiani evitano di rispondere concretamente alle precise doglianze di Kolb; si contradicono vicendevolmente, ed è meschina e ridicola la loro insistenza circa le forniture di viveri fatte all'Austria. L'opinione pubblica austriaca attende con grandissimo interesse ma con tutta calma, le dichiarazioni di Mussolini. L'amicizia dell'Italia risponderebbe ai nostri desideri ed interessi, come l'amicizia dell'Austria e del popolo tedesco agli interessi bene intesi dell'Italia. Ma vera e cordiale amicizia non esisterà finchè il Tirolo meridionale soffrirà. All'opinione del popolo austriaco, espressa nella memorabile seduta del parlamento di giovedì, non c'è niente da cambiare, qualunque ne sia l'eco ».

Le *Wiener Neueste Nachrichten* ritengono che l'Austria deve attendere tranquillamente la risposta di Mussolini, e pubblicano attestati di simpatia pervenuti dalla Germania, Olanda, Inghilterra, America, Francia, confermanti che la questione dell'Alto Adige è divenuta una questione mondiale. Esse ritengono che il ministro Auriti rimarrà assente da Vienna solo pochi giorni. Affermano che nessuno oggi pensa a pretendere l'Alto Adige, ma che l'Austria non rinuncerà mai al diritto di intervenire con parole e scritti per ottenere un trattamento degno di umanità.

La *Neue Freie Presse* afferma che non è la questione l'Austria, ma il popolo tedesco, e che si tratta di un problema fondamentale per la politica italiana: se convenga respingere un popolo di 70 milioni di abitanti a causa del trattamento fatto a 200.000 persone. Mussolini stesso ha detto di avere un grandioso programma imperialistico nazionale. Per attuarlo, egli ha bisogno di acquistare le Nazioni, naturalmente disposte a considerare ciò con compiacimento. L'Italia ha abbastanza problemi altrove per aumentare le somme dei conflitti. Le prossime elezioni in Germania, Francia, Inghilterra, rafforzeranno i partiti di sinistra. Sarebbe conveniente preoccupare gli eventi utilizzando a proprio vantaggio le disposizioni dei prossimi vincitori. La riforma costituzionale fascista, Italia in un'epoca di transizione, la pace del popolo tedesco dovrebbe essere considerata come il successo più facile ad ottenersi perchè la minima parte di popolo tedesco racchiuso nell'Alto Adige non può nuocere alla libertà — che il sistema fascista non può dare — ma soltanto una solidarietà nazionale, linguistica, economica uguale a quella degli altri cittadini del Regno.

Secondo la *Neues Wiener Tagblatt*, i discorsi del Consiglio Nazionale hanno costituito una sorpresa per l'Italia che erroneamente credeva che l'Austria avesse dimenticato l'Alto Adige. « Non abbiamo il diritto formale — scrive il giornale — di richiedere aiuto nè forza materiale per reagire, ma la critica è permessa, come ampiamente ne usava l'Italia prima della guerra. Siamo riconoscenti per i benefici ora rinfacciati, quantunque criticabili, ma questi benefici non hanno nulla a vedere col progettato assorbimento degli alto-atesini. Si potrebbe pensare che la furiosa reazione dell'Italia abbia altri motivi oltre alla manifestazione austriaca; la politica italiana ha subìto in questi ultimi giorni diverse delusioni. Vogliamo con l'Italia cordiali relazioni di buon vicinato, perciò, un po' di riguardo verso i nostri sentimenti nazionali basterebbe ad esaudire tale desiderio ».

L'*Arbeiter Zeitung* osserva che il Fascismo più è colpevole e più grida. Il linguaggio della stampa italiana è straordinariamente violento e minaccioso. Non sarebbe per questo il primo caso in cui Mussolini lascia per qualche tempo scoperto un posto di ministro. Analogamente egli verso il Belgio. Non vi sarà ragione di eccitarsi se a Vienna vi sarà un fascista di meno. (*Stefani*).

Commenti francesi a favore dell'Italia

Parigi, 27 notte.

Nell'attesa del discorso dell'onorevole Mussolini alla Camera pochi giornali si occupano dell'incidente italo-austriaco. Giacomo Bainville tuttavia sulla *Liberté* osserva:

« E' davvero un segno dei tempi che questa Repubblica austriaca, ridotta alla mendicità, oggetto della commiserazione generale, salvata dalla fame dai vincitori generosi, non appena ricuperato un po' di forze faccia del pangermanesimo! Se rinasce un militarismo austriaco, dove andremo? Poichè, beninteso, dietro le campagne che si fanno in Austria e nelle assemblee austriache contro l'Italia circa il Trentino, vi è la Germania. Non può essere che la Germania. L'Austria, mendicante ingrata, ha preso il denaro degli Alleati e serve di avanguardia al germanesimo. Oggi si parla di Trento; domani si parlerà di Trieste. E l'Anschluss, la fusione austro-tedesca che si farebbe sotto pretesti morali, intellettuali, economici avrebbe subito per effetto di sostituire la grande Germania all'ex-Impero degli Absburgo nella spinta tradizionale verso l'Adriatico ».

La constatazione è giusta. Essa è fatta anche dal direttore del *Gaulois*, il quale ne trae argomento per scrivere:

« Sarebbe evidentemente prematuro prendere in considerazione una rottura diplomatica; si comprende tuttavia che l'Italia non possa ammettere l'ingerenza austriaca nei suoi affari interni, e si rifiuti di tollerare nei suoi territori dei centri di agitazione alimentati dall'estero, e nel caso specifico da elementi tedeschi. Tale è infatti il fondo dell'affare: è la politica dell'Anschluss che agisce; è l'influenza tedesca che incoraggia e determina la campagna austriaca, alla stessa guisa che sostiene ed appoggia la campagna autonomista in Alsazia e Lorena. Sarebbe una inabilità da parte dell'opinione francese non considerare questa analogia così evidente. L'Italia avrà ragione di parlare alto e forte; e di respingere le eventuali proposte di intervento o di arbitrato, che creerebbero un precedente deplorevole. Un atteggiamento energico e netto è ancora il migliore mezzo per ottenere una soluzione pronta e pacifica di questo deplorevole incidente ».

Alla ordinaria sagacia di René Lara non è sfuggita la coincidenza di interessi creata, fra Italia e Francia, dalla energica risposta con cui il Capo del Governo italiano ha fermato la subdola offensiva viennese. Ogni ribadimento dei diritti sovrani del Regno sui territori riacquistati grazie alla vittoria delle armi ed alle sanzioni dei Trattati è una implicita riconferma dei diritti sovrani della Francia sull'Alsazia-Lorena, dove l'autonomismo è causa di interventi ben altrimenti gravi che non siano le diatribe dei tedeschi dell'Alto Adige. Richiamando all'ordine monsignor Seipel e gli uomini che si nascondono dietro le sue spalle, Mussolini rende un inestimabile servizio non soltanto all'Italia, ma alla Francia. Quei giornali francesi che credono di toccare il colmo della furberia soffiando sui meschini tizzi dell'affare di San Gottardo, farebbero molto meglio a riconoscere lealmente, sull'esempio del direttore del *Gaulois*, che l'amicizia dell'Italia rappresenta per la Francia oggi e rappresenterà a maggior ragione domani, un interesse di prim'ordine; ossia per dirla con Enrico IV, « vale una messa ed anche di più ».

G. P.

L'attesa per il discorso di Mussolini

Vienna, 27 notte.

Incoraggiate dalle ultime manifestazioni, le organizzazioni per la difesa dei tedeschi dell'Alto Adige hanno deciso di iniziare un'azione di propaganda in Svizzera e in America, servendosi anche dell'appoggio della Leghe per la Società delle Nazioni, che si sarebbero mostrate sempre pronte a sostenere l'iniziativa in favore delle minoranze.

Nei circoli diplomatici di qui l'incidente italo-austriaco è giudicato oggi con molta tranquillità. Si è del parere che il richiamo del ministro Auriti a Roma debba servire soltanto ad informare il Capo del Governo italiano più dettagliatamente, e si attende il discorso di questi senza temere un inasprimento della situazione. Si è piuttosto del parere che con la risposta di Mussolini l'incidente possa essere considerato esaurito.

La politica di Mussolini

in un articolo della «Revue des Deux Mondes»

Parigi, 27 notte.

La *Revue des deux mondes* inizierà, nel suo fascicolo del 1.o marzo, la pubblicazione di un ampio studio su Benito Mussolini, ad opera di uno scrittore che conosce molto bene l'Italia e la storia degli avvenimenti italiani di questi ultimi anni, ma che, avendo, secondo ogni verosimiglianza, coperto in Roma importanti incarichi diplomatici, preferisce mantenere l'incognito e firma il proprio studio con lo pseudonimo: « Verax ».

La prima puntata della ricca e minuziosa biografia porta come sottotitolo: « Prima della dittatura ». L'autore vi narra simpaticamente la giovinezza avventurosa dell'uomo che terrà in pugno i destini d'Italia. Quindi, giunto alla liquidazione della guerra europea, scrive:

« All'indomani dell'armistizio, due politiche erano sono possibili per quello che riguarda le condizioni di pace che convengono all'Italia: accontentarsi dell'unità geografica completa ottenuta o, una volta ottenuto questo risultato, fare di buona grazia agli jugoslavi le concessioni che gli eventi hanno poi dimostrate inevitabili, oppure reclamare l'esecuzione integrale della convenzione di Londra del 26 aprile 1915, aggiungendovi l'annessione di Fiume, cioè rivendicare nell'Adriatico il possesso di tutta l'Istria, del Quarnaro, della Dalmazia, della maggior parte dell'Arcipelago dalmata, di Valona in Albania, senza pregiudizio di una vasta zona in Asia Minore o di ingrandimenti in Africa. E' per questa seconda politica che Mussolini optò. Eccolo certamente lungi dallo stato d'animo in cui si trovava nel 1911, quando opponeva all'ideale nazionalista di una Italia « più vasta » il suo, di una Italia « più ricca, più coltivata e più libera ». Le circostanze di cui è stato testimonio e attore dal 1914 al 1918 hanno fatto percorrere questo lungo cammino alle sue idee. Che il termine della sua evoluzione sia molto distante dal suo punto di partenza non è contestabile. Ma che la posizione assunta da lui nel novembre del 1918 sia conforme ai tratti essenziali del suo carattere e del suo spirito non lo è neppure. E che la scelta gli sia stata dettata da ragioni di cui era fatale ne tenesse conto, anche questo non è contestabile.

« Durante l'evoluzione che lo ha lentamente allontanato dal partito, dalla causa e dalle opinioni della sua gioventù, un elemento è rimasto costante: è l'uomo stesso, e l'uomo in Mussolini non è naturalmente portato verso le mezze misure, le transazioni, gli abbandoni volontari, come non è neppure proclive ad astenersi dallo sfruttare a fondo una occasione che si presenti. A questo fattore della sua condotta, si uniscono considerazioni etniche, strategiche, politiche. Etniche: Mussolini è sensibilissimo all'argomento etnico invocato in favore del popolo italiano, al punto da esserlo di meno sullo stesso argomento invocato a favore di un popolo straniero. Strategiche: alla garanzia morale di sicurezza costituita da un compromesso con la Jugoslavia, egli preferisce la garanzia materiale del dominio assoluto dell'Adriatico con la occupazione della riva orientale. Politiche: non essendo mai stata l'opinione pubblica italiana unanime nell'approvare la guerra, i vecchi interventisti, ai quali egli apparteneva, saranno tanto meglio difesi contro le critiche dei vecchi neutralisti, quando la guerra avrà prodotto di più: inoltre, una forte tensione del sentimento nazionale sarà necessaria per reagire contro l'azione dei germi del disgregamento sociale e politico che la guerra lascia. Giustificata o no, esagerata o no, la coscienza di un fallimento parziale delle speranze che l'Italia fondava sulla sua vittoria fu uno dei principii della reazione nazionale, alla quale Mussolini lavorava. E senza dubbio egli se ne accorse fin da quel momento.

« Piuttosto che reazione, è controreazione che bisogna chiamare quella di cui egli prese la direzione. Poichè, mentre essa cominciava a delinearsi, in Italia infuriava una intensa reazione contro la guerra, l'interventismo, i combattenti, l'esercito, la vittoria e il patriottismo. Cominciata sotto il ministero Orlando-Sonnino, questa reazione raddoppiava sotto quello di Nitti, il cui torto è stato di averv troppo ceduto senza accorgersi che essa lo comprometteva. Compromettente era — quali potessero essere le ragioni di opportunismo — un provvedimento come la amnistia in massa dei disertori, che non poteva non avere un effetto mortificante ed assumere un significato simbolico. Bisogna per riflettere a quelle che poterono essere le riflessioni dei romani quando, dopo aver visto intraprendere dei lavori di preparazione lungo la Via Sacra attraverso il Foro, fra l'Arco di Costantino e il Campidoglio, per una sfilata delle truppe vittoriose, videro smontare ogni cosa senza che nessuna sfilata avesse procurato loro la soddisfazione di acclamare i soldati di Vittorio Veneto! Mussolini approfittò abilmente degli errori dei suoi avversari e perfino di atti che non possono essere imputati a loro colpa. Ma non fu soltanto sul terreno della politica estera, nè sul terreno propriamente nazionale che Mussolini condusse una lotta accanita fu pure su quello della politica interna, e dell'ordine sociale ».

Qui « Verax » traccia il quadro doloroso degli anni 1920-22 e descrive la creazione e l'opera dei Fasci.

« Uomo del popolo, giovane, amante dei grossi rischi, se non del tutto per il tutto, abituato a guidare le folle, rotto ai procedimenti e alle emozioni dei sollevamenti popolari, ex-combattente, egli era nel suo elemento in mezzo a quella gioventù, della quale il suo ascendente e il suo senso di comando gli valevano l'obbedienza. Le responsabilità non lo spaventavano, come non lo spaventavano i rischi. Il Commissariato di Polizia, nel quale egli riceve una breve comparsa e che potè parere l'anticamera della prigione, non lo intimidì. Però, nessuna precipitazione inconsiderata nell'impegnare un'azione di insieme, nel giuocare l'ultima partita. Per far questo, aspettava l'ora propizia, sapendo calmare, quando occorreva, le impazienze dei suoi partigiani. « Una rivoluzione — scriveva — non è una scatola a sorpresa, che si apre quando si vuole. La si fa con l'esercito, non contro l'esercito; con le armi e non senza armi; con dei movimenti di truppe ben combinati, non con tumulti di elettori riscaldati. Una rivoluzione riesce quando è simpatica, quando è sicura di un consenso generale. Altrimenti, le rivoluzioni non riescono ». Queste righe, Mussolini le scriveva quando Giolitti era al potere. Esse mostrano che egli conservava la sua facoltà di giudizio ».

Anche la rivoluzione e la marcia su Roma sono esposte dallo scrittore con obbiettività e intelligenza.

G. P.

La riapertura del Reichstag

Hergt espone il « programma minimo » del Gabinetto

Berlino, 27 notte.

Oggi alle 15 si è riaperto il Reichstag, ed ed il vice-Cancelliere Hergt (in sostituzione del Cancelliere Marx ancora ammalato) ha presentato il programma cosidetto minimo, cioè il programma dei lavori che la legislatura deve ancora eseguire, prima di sciogliersi, secondo la volontà del Presidente Hindenburg.

Il vice-Cancelliere ha dichiarato che il Cancelliere ha assunto, d'accordo con tutto il Gabinetto, la piena responsabilità parlamentare del programma in questione. La competenza costituzionale del Gabinetto non è in nulla diminuita per il fatto dello scioglimento della coalizione, nè il Gabinetto può essere considerato come un gabinetto di affari, perchè esso agisce in assoluto accordo col Presidente del Reich. Dopo il fallimento della legge sulla scuola, non rimaneva al Governo altro che riunire in un solo complesso tutti i più importanti provvedimenti che erano ancora da risolvere. Questo programma è tenuto nei limiti più stretti, e ne è stato escluso tutto quello che potrebbe portare a lunghe discussioni. Il Governo dichiara esplicitamente che il programma deve essere considerato come un tutto indivisibile, da approvare o da rigettare in blocco. Per questo motivo, al progetto di legge è stata aggiunta una clausola finale secondo la quale il momento dell'entrata in vigore dei vari progetti sarà fissato, con una speciale ed unica legge, per il 1.o aprile. (Come si vede, il governo non ha creduto dunque di ricorrere alla formazione della « legge mantello », ma ha trovato quest'altra formula — analoga — della legge speciale per l'entrata in vigore complessiva). Il vice-Cancelliere ha quindi esposto brevemente ed illustrato i vari progetti, che sono: bilancio del 1928, già cominciato a discutere dal Reichstag; bilancio suppletivo del 1927; legge per i danneggiati di guerra, misure di soccorso per l'agricoltura, misure sociali per i pensionati, gli invalidi e i portatori di piccole rendite. Il vice-Cancelliere ha infine concluso richiamandosi alle dichiarazioni del Governo del 18 febbraio, in cui era detto che alla liquidazione parlamentare dei progetti doveva seguire subito lo scioglimento del Reichstag. I lavori dovranno svolgersi in maniera che ad ogni modo le nuove elezioni possano avere luogo nella seconda metà di maggio.

E' poscia incominciata la discussione. Ha preso la parola il socialista Stampfer che, per conto del suo partito, ha mosso delle critiche alla forzata concatenazione di leggi così eterogenee ed alle troppo vaste concessioni fatte alla agricoltura in confronto ai provvedimenti sociali. Ha parlato quindi il conte Westarp, aderendo al programma. Dopo il democratico Dietrich, l'on. Baden ha preso la parola criticando l'insufficienza dei provvedimenti per le piccole rendite. Egli ha dichiarato che l'opposizione non si lascerà costringere a inghiottire tutte queste richieste del Governo senza guardarci bene dentro.

Più importanti sono state le dichiarazioni fatte da von Guerard per il Centro. Egli ha espresso le sue riserve circa l'opinione del vice-Cancelliere sulla regolarità e costituzionalità dell'attuale Governo. Pure ammettendo che il Governo letteralmente non sia soltanto un Gabinetto di affari, egli ha rilevato che le sue basi sono completamente spostate dallo scioglimento della coalizione, e che soltanto in forza del desiderato consenso di sette partiti (tra cui alcuni all'opposizione), esso può tentare di sostenere l'incarico di portare a termine una serie di determinate misure legislative. L'esito della discussione è imprevedibile. La seduta è stata tolta e rimandata a domani. **G. P.**

Al Quirinale
Presentazioni di credenziali

Roma, 27 notte.

Stamattina S. M. il Re ha ricevuto, per la presentazione delle credenziali, alle ore 10.30, il nuovo ministro del Principato di Monaco, ed alle 11 il ministro plenipotenziario di Svezia. (*Stefani*).

La decisiva vittoria italiana nel cuore della Sirte

illustrata dal comunicato delle operazioni

Come furono occupate le oasi di Zella e di Augila — Le colonne volanti attraverso il deserto, i combattimenti, lo sbaraglio dei ribelli — Capi senussiti in fuga — Centinaia di cadaveri nemici sul terreno — L'eroica abnegazione delle nostre truppe di colore

Roma, 27, sera.

Il Ministero delle Colonie comunica:

« *Dopo il successo della rapida e vittoriosa marcia sull'oasi di Giofra, occupata l'intera regione, assicurati i servizi di rifornimento attraverso la lunga linea di tappa, riordinati i convogli someggiati, una forte colonna delle instancabili truppe della Tripolitania è partita da Uaddan il mattino del 19 febbraio puntando sulla lontana oasi di Zella (o Sella) intorno a cui, informatori e osservatori aerei segnalavano concordemente concentramenti e intensi movimenti di grossi nuclei ribelli, specialmente di Ulad Sliman, ripiegati dalla Giofra, e di Uogarba Raedat fuggiti dalla regione sirtica orientale.*

Lo scontro preliminare

Coprendo in tre tappe una distanza di oltre 130 chilometri, la nostra colonna raggiungeva nel pomeriggio avanzato del 21 febbraio la località di Umm-El-Leben, ad una cinquantina di chilometri a nord-est di Zella. Mossa di là innanzi l'alba alle ore 5 del mattino del 22, la colonna prendeva contatto con elementi avversari che, ripiegando verso sud, ne intersecavano la direttrice di marcia. Le truppe montate della colonna si lanciavano subito sopra un nucleo di armati che proteggevano lo sfilamento degli avversari, travolgendoli in breve e deciso combattimento, uccidendo una trentina di armati e catturando parecchie diecine di prigionieri, una mitragliatrice, 30 fucili e 150 camelli carichi di derrate. Proseguendo la marcia e giunti in vista della vasta e ricca oasi di Zella, la nostra colonna la investiva aggirandola e suddividendosi in due gruppi, uno dei quali procedeva all'attacco da sud-est e l'altro da nord-est. Il primo di tali gruppi si precipitava sopra un nucleo di circa 300 armati ribelli, abbattendone la maggior parte e catturando un cannoncino di 37 mm. e 150 fucili. Alle ore 14.30 dello stesso giorno 22 la nostra bandiera sventolava sull'abitato di Zella.

Quasi inesplorata contro il ribelli

L'oasi di Zella (a 180 km. da Giofra e 620 km. da Misurata), sita sulla grande via carovaniera che dal Fezzan, per i margini meridionali della regione sirtica, raggiunge le oasi di Augila-Gialo e da cui si divide in direzione di Bengasi e in direzione di Giarabub e del Basso Egitto, è tuttora pochissimo nota, non essendo stata visitata e descritta che dai pochi arditi viaggiatori ed esploratori africani che vi passarono nella seconda metà del secolo scorso.

La ripararono nel 1913-1914 i ribelli fuorusciti della Ghibla e gli Ulad Sliman dissidenti, mentre la colonna Miani marciava all'occupazione del Fezzan, e fu da Zella che partirono di poi tutte le razzie, tutte le scorrerie, tutte le molestie che resero dapprima infida e malsicura quindi addirittura intenibile la lunga linea di tappa svolgentesi attraverso il Gebel Soda, destinata ad alimentare i nostri lontanissimi presidii fezzanici. E fu infine agendo sui ribelli e sui dissidenti di Zella che la Senussia riuscì a far divampare la favilla della rivolta accesa nel Fezzan e a propagare l'incendio del 1915 fino alla Gefara tripolitana.

Memori di questo non remoto passato gli italiani hanno voluto ora occupare stabilmente quella località dalla quale due ore prima della nostra occupazione riuscivano a fuggire il capo degli Ulad Sliman, Abd-el-Gelil-Sef-an-Nasser, l'antico capo ribelle del Garian Rasem Coobar e Ahmed Sciargau di Agedabia, nominato dalla Senussia mudir della regione, abbandonando perfino i loro indumenti personali e seguiti da poche diecine di armati.

Una seconda avanzata concentrica

Nel pomeriggio dello stesso giorno, 22, i meharisti e gli spahis inseguivano senza tregua nuclei avversari fuggenti al sud dell'oasi di Zella per oltre 20 chilometri, riuscendo ad abbattere un'altra diecina di ribelli ed a catturare altrettanti fucili. Nello stesso tempo un gruppo di irregolari appoggiati da spahis, rastrellava il terreno a nord-est di Zella in direzione di Umm Ghislam.

Non appena avvenuta l'occupazione di Zella, dove è stato sistemato un congruo presidio, informato dell'esistenza di forti concentramenti avversari, in zona di Tegrift e di Gifa, il governatore e comandante delle truppe della Tripolitania, con felice iniziativa, ha ordinato che la nostra colonna da Zella marciasse subito in direzione di Tegrift, e che contemporaneamente altra colonna partente da Nufilia marciasse incontro a quella in direzione di Gifa. Così la sera del 23 febbraio la prima colonna accampava ad Ain Meduin e la seconda a Grara Relu. Esse distavano di oltre 200 chilometri in linea di aria, ma erano già collegate per radio. Nel pomeriggio del 24 febbraio, giunta la prima a una ventina di chilometri a sud di Tegrift e la seconda a Hallet-el-Meahza, le due colonne non distavano più che 120 chilometri in linea d'aria.

Tre ore di asprissima battaglia

Ma nelle prime ore del mattino del 25 febbraio, la prima colonna iniziando la marcia verso i pozzi di Tegrift si scontrava con una massa di forze avversarie, in prevalenza di Ulad Sliman, calcolati in circa 1000 fucili, agli ordini dei due fratelli Amor-el-Mohammed-en-Nasser e del saled Gemal-el-Dina, figlio del senussa Said Mohammed-el-Abed. Gli avversari sorpresi dalla nostra imprevista avanzata hanno reagito col più grande vigore, onde il combattimento si è svolto asprissimo per tre ore. Il comandante della nostra colonna, facendo perno sul fianco destro, ha attaccato con un intero battaglione eritreo, sostenuto dall'artiglieria e ha manovrato con le rimanenti forze, avvolgendo il nemico. L'avversario ha lasciato sul terreno qualche centinaio di morti. I resti della massa dei ribelli si sono sottratti all'accerchiamento fuggendo disordinatamente in direzione nord-ovest e sud-ovest.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 25 proseguendo sui pozzi e la sorgente di Tegrift, la nostra colonna li trovava occupati dall'avversario in forze e manifestamente decise a difendere ad oltranza quell'unico punto di acqua importante per un raggio di un centinaio di miglia in tutta la regione sirtica centrale.

Il combattimento riaccesosi intensissimo è durato fino alle 16 per la conquista dei pozzi e della sorgente in un terreno profondo di quattro chilometri e dall'avversario contrastato palmo a palmo.

La più grave sconfitta dei ribelli

Alle ore 16, lasciando sul terreno 300 morti contati, fra i quali uno dei fratelli Sef-en-Nasser il nemico ripiegava disordinatamente verso sud-est, la nostra colonna occupava vittoriosamente la conca di Tegrift ricostituendo la propria preziosa riserva idrica mentre l'altra nostra colonna, proveniente dal nord, sorprendeva nei pressi di Gifa alcune diecine di armati ribelli che passava per le armi catturando fucili e cammelli e a Gifa la sera stessa del 25 febbraio pernottava. Così ieri notte le nostre due colonne accampavano ad una cinquantina di chilometri l'una dall'altra e la notte è passata nella più grande calma e tranquillità attorno ai nostri bivacchi.

Ieri mattina riprendendo la marcia verso il nord il comandante della colonna di Tegrift poteva lanciare per aereo un messaggio affermando di procedere sicuro perchè la rotta inflitta al nemico è stata tale da non darci alcun pensiero su possibili ritorni offensivi dell'avversario. Il comandante delle truppe ha subito disposto perchè l'aviazione effettui trasporti in volo dei feriti più gravi. Le nostre perdite che ammontano a 5 ufficiali caduti e a 5 feriti in combattimento alla testa dei loro reparti e 200 uomini di truppa fra morti e feriti, tutti dei reparti di colore, testimoniano dell'asprezza dell'azione. In successivi comunicati saranno dati i nomi degli ufficiali caduti e feriti.

I due combattimenti del 25 febbraio in zona di Tegrift rivestono particolare importanza, della quale non sembra inopportuno rilevare gli elementi. Sono due brillanti vittorie riportate nel cuore della Sirte da una nostra colonna distante di oltre 100 chilometri dalla più vicina recente base di Zella e di oltre 150 chilometri dalle basi di Non e Merduma contro un avversario sensibilmente pari, costituito dall'incontestabilmente più indomita e guerriera tribù dei Magarba difendente colla forza della disperazione il centro della vasta regione nella quale scorazzava e dominava da secoli incontrastata, e l'unico punto di acqua importante che le restasse nella immensa distesa arida dopo l'avvenuta occupazione delle oasi da parte nostra.

Il nuovo colpo in Cirenaica

Mentre questi fatti d'arme si svolgevano, nello scacchiere tripolitano la mattina del 18 febbraio partiva dalla base avanzata di El Hasciat sull'Uadi Faregh (ad una cinquantina di chilometri da Agedabia ed a circa 220 Km. da Bengasi) una forte colonna di truppe della Cirenaica articolata in due gruppi, dei quali uno autocarrato, diretto al lontano gruppo delle oasi di Augila-Gialo, già sede del Governo religioso politico e militare della Senussia per tutto il territorio della Cirenaica. Le truppe della Cirenaica avevano in un recente duro ciclo di operazioni rastrellata, disarmata e sistemata tutta la regione compresa tra El-Aghella, Agedabia e la carovaniera di Manteni, Giofer e Maaten-Gheiziel.

Concentrate a El-Hasciat quelle truppe vi erano rimaste per un breve periodo di 12 giorni per far riposare gli uomini ed i quadrupedi e riordinare i servizi in vista dell'ulteriore avanzata. Coprendo in cinque tappe con un giorno intermedio di sosta a Gasr-el-Saha una distanza di circa 150 Km., e marciando a cavaliere della carovaniera da Agedabia ad Augila-Gialo la colonna raggiungeva nelle prime ore del pomeriggio del 23 febbraio la località di Manten-es-Sebil in vista di Augila, prima oasi del gruppo.

Ma fin dalla mattina del 23 stesso, i capi e la popolazione di Augila si erano portati incontro alle nostre truppe, offrendo piena e incondizionata sottomissione. Così che, nella mattina del 24, le nostre truppe potevano occupare l'oasi e l'abitato di Augila, accolte dai capi, dai notabili e dalla popolazione della cittadina, ordinata e pulita, nella quale era tosto installato un congruo presidio di nostre forze.

Le due cittadine occupate

Nel pomeriggio, le restanti truppe uscite dall'oasi si accamparono a dieci chilometri verso est, sulla strada di Gialo, che dista da Augila una trentina di chilometri. Nella mattinata del 25 la colonna autocarrata, lanciata in avanguardia, si precipitava sui margini occidentali della vasta oasi di Gialo, soffocando la resistenza di piccoli nuclei di dissidenti, in contrasto con i sentimenti favorevoli espressi dalla numerosa popolazione sedentaria dell'oasi centrale del gruppo. In tale rapida e brillante azione, che costrinse nuclei avversari alla fuga, furono dai nostri catturati sei mitragliatrici, una settantina di fucili e abbondanti munizioni. Poco dopo i nostri elementi avanzati riuscivano altresì a catturare tre cannoni e ventiquattro casse di munizioni che i senussiti tentavano di porre in salvo. Nel pomeriggio il grosso delle nostre truppe occupava pacificamente le cittadine di El Ergh e di El Lebba, accolto con favore dalla popolazione stabile, mentre l'aviazione si spingeva in ricognizione sulla grande carovaniera del deserto libico. Frattanto nell'oasi di Augila giungeva con matematica regolarità, senza contrasti e senza incidenti, una fortissima colonna di rifornimento di autocarri, scortata da camicie nere.

Il mattino del 26 febbraio una colonna leggera, partita da Gialo, percorreva 35 chilometri che separano questa oasi da quella di Gicherra, che veniva pacificamente occupata, ritirandone un'ottantina di fucili e quattro casse di cartucce. La colonna si spingeva quindi fino alle le

Svaghi di un maestro

A cui natura non lo volle dire
nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Sono due gran versi: che importa chi ne sia l'autore? E significano, questo è pacifico, che non vale studio se non c'è l'ingegno; è inutile irrigare la pietra.

Girolamo Vitelli è conosciuto per il nostro maggior grecista, non inferiore ai migliori delle Nazioni dotte, e per il nostro più compiuto filologo: col greco possiede il latino, ha finissimo il senso e l'uso dell'italiano, e poteva, quando ne aveva voglia, discutere in tedesco coi tedeschi. A lui natura *lo volle dire;* e Atene e Roma gli hanno eletto il resto.

In un tempo che sul valore delle persone e sul riconoscimento di esso, i propositi saranno eccellenti, ma i discorsi sono spesso confusi, piace poter qualche volta parlare senza riserve e in buona coscienza come io parlo del Vitelli. Ma è un dir cose note, osserverà taluno; non è un fare scoperte. D'accordo; ma me ne ha dato occasione il libro, dentro e fuori elegantissimo, di versi suoi greci e latini (*). Son piccola parte di quelli che ha composti, e viene componendo quando segue gli astri e riposa i vegeti occhi di papirologo sommo; ma i più per molte ragioni non consentirà mai a lasciar pubblicare. Per questa scelta gli vinsero la mano antichi e affezionati discepoli, tra i quali non secondo a nessuno il compianto Ermenegildo Pistelli. E mentre finiva l'anno da che questi è mancato, mi è piaciuto riguardare le squisite pagine, di cui egli desiderò e iniziò la stampa.

Nel dar licenza di questa, si può dire sul serio ciò che molte volte si dice per convenzione, il Vitelli ha ceduto. Non negherei per altro che abbia avuto, nel cedere, un po' di compiacenza e qualche discreta intenzione: non mica di lasciare apparire anche per questa via i geniali spiriti che sempre si accompagnano alla sua dottrina, ma piuttosto che la dottrina, e tutte le altre belle cose compresa l'estetica, massimamente ove si tratta di letterature classiche, si fondano su la conoscenza sicura della lingua, e che, a penetrare la poesia antica, a spiegarla, a renderla senza adulterarla, giova essere addestrati a quell'arte. Certuni che facilmente, come usa, affermerebbero, per es., che in Sofocle anima e forma son tutt'uno, si troverebbero alquanto imbarazzati se dovessero dir qualche cosa della tecnica sofoclea. Altri, che vagheggiano di abbracciare alto alto e quasi a volo d'uccello il mondo degli scrittori classici, dovrebbero indursi a riflettere che il classico è innanzi tutto finezza di espressione, armonia d'insieme, aborrimento di tutto ciò che è frasoso, improvvisato, grossolano.

Semplice e pieno d'arguzia è un epigramma che comincia così:

Hieronymus quiescit hic Vitellius.

Stiamo tranquilli: è l'iscrizione d'un cenotafio! *L'interessato* non pensa, e non ci pensi per un pezzo, a mettersi a dormire. L'epitafio se lo potrà fare e rifare a suo comodo: che se questo è bello, gli altri potranno essere anche più belli. Ma qui mi piace trascriverne quattro versi. Che diamine! tra tanto sfoggio di romanità un po' di latino dove pure aver corso.

Patiens laboris studia coluit multa
graecarum doctis et latinae litterae,
nec ille primus, ut puto, nec ultimus
animo docere quae doceri debuit.

Chiari eh! E, specialmente gli ultimi due, di purezza antica. Tuttavia, giacchè oggi è moda ridurre i bei versi classici in brutte righe moderne, mettiamo che si possan tradurre a un di presso così:

Agli studi gentili attese assiduo
ed insegnò greche e latine lettere,
non lui il primo, crederei, nè l'ultimo
ad insegnar quel che doveva apprendere.

Non risparmia se stesso, si direbbe, pur di dare, anche così sotterra, una frecciatina al prossimo. Perchè, quanto a sè, avrebbe da sentirsi abbastanza tranquillo. Dico abbastanza, chè veramente, chi più sa, più sente quanto gli rimarrebbe a sapere. Del resto, ci sono, sì, in Italia studiosi e maestri di greco e di latino — o non ci diamo il lusso di un Gandiglio in un ginnasio? —; ci sono, e nessuno lo riconosce più amabilmente del Vitelli: ma quella toccatina non è in vano, e tutti per tutti i gradi delle scuole la prenderemo in pace.

I più di questi *Subsiciva*, cioè quasi ritagli o svaghi a tempo perso, sono epigrammi arguti o affettuosi, talvolta sorridenti e insieme accorati, porsiole a scolari e scolare compagni di lavoro, a colleghi e amici. Con la maestria v'è anche la poesia, per chi ha orecchio e cuore a sentirla.

Già la poesia è meglio dell'ippogrifo di Astolfo: sale alto, si libra a mezz'aria, rade terra e vi si posa. In Catullo, per dire uno di quelli che vanno più su le bocche, come vi son cose grandi anche in termini brevi, così altre si contentano di arieggiare genialmente a poesia per una temperanza sottile di parole e pensieri. Bella la dedica a Cornelio, perchè è scritta così. Pochi se ne sono accorti, ond'è che molti seguitano allegramente a tradurre Catullo in volgare: oh quanto volgare! Povere ali di farfalla senza più colori nè moto. E altri s'industriano a tarpare quelle delle aquile.

Stando al lepido libretto, questo si apre con tre distici lirici al Pistelli, che era presso le sponde del Nilo, là, a frugare e a decifrare. Non dimenticarti, gli dice, di noi che qui a Firenze ci struggiamo nel desiderio di te!

Haeres pressa, o se pur tardi, tornaci
carico di papiri.

V'è, tra le cose maggiori, un drammino, diciam così, in un greco che mi pare, anzi è di certo, purissimo, pieno di bellezze: varietà e verità di sentimenti, giocondo sapiente di metri, gustosi accessori di erudito. Durante la guerra, un bravo giovine si laurea: non è luogo alle feste consuete, e tutto si riduce a un po' di rinfresco, a un ritrovo di pochi. Ma lì sorprende un maestro che non ammette neppur quel poco; fate conto che si chiami Ermenegildo: si sdegna, s'irrita, rinnega per suoi quegli scolari. Ma sopraggiunge anche il maestro del maestro; poniamo che si chiami Girolamo: egli difende i giovani che sa fervidi e operosi italiani; un breve spiraglio aperto dalla giovinezza alla gioia non distrae nè distoglie da ciò che solo importa e su tutto affanna. Lo sdegnato si placa persuaso; ed è un accordarsi di tutti nel saluto alla Patria. Già! ma questo mio è uno sgorbio; quei duecento versi sono un tesoretto, una rarità peregrina e preziosa.

V'è altresì, in mezzo alle arguzie di certi distici, e da prendersi anch'esso tra lo scherzo e il serio, un accenno alla Riforma scolastina. Questa ormai non vuole discorsi: applicarla con senno, e tra via, come tante cose umane, emendarla. Il Vitelli, con la sua mente chiara, col suo cuore caldo, fu ben tra quelli che nell'ottobre del 1922 respirarono, e indi a poco scrisse:

E noi, quanti siamo, a sperar salvezza da Uno;

All'annunzio di quella riscossa offerse lo spumante agli amici. Se, nelle cose di cui più profondamente s'intende, gli accade alternare consensi e dissensi, non è mai avversione, anzi propensione coscienziosa agl'intendimenti supremi del Governo. Il quale, ispirato com'è a volere il bene e il fiorire d'Italia, non può non attendere, pur con discrezione anch'esso, alla parola di chi ha degli studi così grande l'amore e la conoscenza e tanto ha onorato in essi il nome italiano.

Minerva si è di recente impensierita (il Ministero dell'Istruzione sta cangiando sede, ma non vorrà dimenticare l'insegna gloriosa) che gli alunni non abbiano a uscire dalle scuole medie senz'aver imparato ad amar la musica. Noi che la musica incominciammo ad amarla prima della prosodia e della metrica, non diremo verbo di questo nè d'altro, per non correr rischio d'essere male intesi. Ma certo è che in quelle scuole su tutte le musiche vorremmo ascoltata la voce degli scrittori sommi e poeti eterni, e quella altresì dei maestri che ne sanno essere veraci interpreti. Tra i maestri dei maestri amiamo e salutiamo il Vitelli, che l'arte classica ha fatto così sua, da saperla non solo fedelmente interpretare ma anche felicemente imitare e s'intende che la più felice imitazione dei classici consiste nell'esprimere, così bene com'essi facevano, se stessi e il proprio tempo, la Patria e l'anima propria.

GIUSEPPE ALBINI.

(*) GIROLAMO VITELLI: *Subsiciva*. Firenze. L'arte della Stampa MCMXXVII (edizione di 230 esemplari non venali).

La morte del principe Lichnowski

Una Cassandra tedesca

Berlino, 27 notte.

E' morto oggi, nel suo castello di Kuchelna, al confine polacco, in età di 68 anni, il principe Karl Marx von Lichnowski, ultimo ambasciatore tedesco a Londra prima della guerra. Il principe von Lichnowski era nato nel 1860 nell'Alta Slesia. In gioventù, aveva appartenuto insieme col Kaiser (allora Principe a Potsdam) agli ussari della Guardia. Era entrato nel 1884 nella carriera diplomatica come segretario di Ambasciata, ed era stato a Stoccolma, a Costantinopoli, a Bucarest ed a Vienna. Interrompendo quindi per un certo periodo il servizio diplomatico si era dato a grandi viaggi nell'Estremo Oriente e negli Stati Uniti a scopo di studio. Nel 1899 era tornato in servizio: aveva nel frattempo sposato la poetessa contessa Arco Zinnemberg. Nel 1912, dopo la morte del barone von Marshall, succedette a quest'ultimo nel posto di ambasciatore a Londra. Fu questo il punto culminante e più significativo della sua carriera.

Il principe von Lichnowski non fu un ambasciatore prono agli ordini di Berlino, della cui politica fu sempre, invece, un critico autonomo e vigile. Egli non divise anzitutto coi circoli dirigenti di Berlino il troppo intimo collegamento della politica tedesca con quella austriaca, che fu causa di tanti disastri. Inoltre, da Londra — dove egli godette sempre la più alta considerazione — il principe von Lichnowski mise sempre il suo Governo in guardia contro le illusioni che questi ultimo si faceva sulla possibilità che l'Inghilterra potesse rimanere neutrale in un conflitto tra la Francia e la Germania e lo avvertì sempre dell'enorme importanza che per le sorti di una guerra tedesca avrebbe potuto avere un intervento inglese. Gli avvenimenti precipitarono e sono noti e vivi nel ricordo di tutti. Avvenuto l'intervento inglese, il principe si ritirò dall'attività diplomatica ed, in un memoriale riservato e destinato soltanto a pochissime persone, egli affidò le sue recriminazioni e i suoi rilievi contro la politica ufficiale di Berlino. Il memoriale fu, però, da alcune persone che ne erano venute a conoscenza e che credettero di fare opera utile, ampiamente diffuso, e procurò naturalmente al suo autore violentissimi attacchi e perfino un processo per tradimento. I nobili della Camera dei Signori lo bandirono dai loro circoli fino a che non arrivò la spaventosa catastrofe, che egli aveva preveduto fin dal 1914.

Ritratto di Machiavelli

donato da Mussolini agli Uffizi

Firenze, 27, notte.

Al Podestà è pervenuto un telegramma del ministro Fedele, in cui lo si informa che il Capo del Governo, avendo avuto in dono il ritratto di Niccolò Machiavelli dipinto da Santi di Tito, che si riteneva perduto, del quale però non era ignota l'esistenza al direttore della Galleria di Brera, comm. Modigliani, che si è adoperato efficacemente per farlo venire in Italia da una collezione privata inglese, lo ha destinato alla nostra Galleria degli Uffizi. Il Podestà ha telegrafato ringraziando il Duce e l'on. Fedele.

Il ritratto ha un valore grandissimo, essendo quello stesso che già apparteneva alla figlia del segretario fiorentino Baccia Machiavelli, maritata a Giovanni de' Ricci. E' quindi l'immagine vera del Machiavelli, che nel quadro è rappresentato in piedi col braccio appoggiato ad un tavolo. Il dipinto, come si rileva dalla scritta esistente sul rovescio della tela, risale al 1511.

Il mistero permane sulle cause della collisione dell'« Alcantara »

Londra, 27, notte.

Il capitano Friedmann, comandante del *Tovaritch*, faceva oggi a Southampton dichiarazioni interessanti nei riguardi della famosa revoca del *S.O.S.* alla quale dev'essere addossato il mancato salvataggio di parecchi tra i poveri marinai dell'*Alcantara*. Il comandante russo — come sapete — ripudiava ieri con sdegno la voce secondo cui la disgraziata revoca era partita dalla cabina radiotelegrafica del *Tovaritch*, che a sua prima aveva diramato l'*S.O.S.* la cui ripercussione sulle coste inglesi stava per dare luogo all'immediato invio di scialuppe di salvataggio.

Senonchè ieri, il capitano Friedmann si accontentò di una smentita oltremodo generica e laconica. Oggi egli ha creduto bene di diffondersi un tantino ed ha detto: — Subito dopo l'urto coll'*Alcantara*, noi lanciammo la chiamata di soccorso, ma poco di poi il vapore *Baron Douglass* giungeva sul posto e ci chiedeva che cosa fosse avvenuto. Rispondemmo al suo comandante che eravamo venuti a collisione con un vapore; che non ci trovavamo in immediato pericolo, e che forse qualche marinaio dell'altro bastimento era in acqua. Il *Baron Douglass* si apposto dal *Tovaritch* evidentemente per operare ricerche nell'intento di riuscire qualche naufrago. In seguito, ci perveniva un certo numero di radiogrammi che ci chiedevano ragione dei nostri segnali e messaggi. Di fronte a tali richieste e dato che la nostra nave non era in pericolo immediato, trasmettemmo una revoca dell'*S.O.S.* originario. Naturalmente, questo messaggio si riferiva soltanto al *Tovaritch*.

Il capitano Friedmann ha ripetuto che il *Tovaritch* aveva già radiotelegrafato all'intorno il punto in cui era avvenuta la collisione aggiungendo che probabilmente un certo numero di marinai si trovava in acqua. Dal canto suo il *Tovaritch* essendo un veliero, non era in grado di manovrare nè di operare col *Baron Douglass* alla ricerca immediata dei naufraghi. Esso non potè arrestare la sua corsa se non mezz'ora dopo l'urto, ma appena ottenuta l'immobilità mediante l'ammainamento delle vele il *Tovaritch* calò in mare le sue scialuppe.

Queste sono le dichiarazioni del capitano russo. Queste rivelano anzitutto una inevitabile difficoltà tecnica: l'abbrivo del veliero non potè essere frenato sull'istante quantunque il bastimento, a detta del capitano, non marciasse ad una velocità superiore ai 6 nodi e mezzo all'ora. Di questo incaglio tecnico non era stato tenuto conto dagli osservatori a distanza. Al tempo stesso, ciò che il capitano Friedmann racconta, certamente implica un certo confusionismo a bordo del veliero. La revoca dell'*S.O.S.* fu — per usare un pleonasmo — piuttosto ambigua. Il *Tovaritch* pensò forse effettivamente al numero che gli inglesi chiamano numero uno, vale a dire a sè stesso. E' vero che l'*S.O.S.* iniziale era fiancheggiato da una notizia fosse relativa alla possibilità che qualche marinaio dell'altra nave fosse in balìa dei flutti, ma il fragore dell'esplosione delle caldaie dell'*Alcantara* doveva avere raggiunto anche il ponte del *Tovaritch* insieme con qualche scheggia lanciata a lunga distanza dall'immane scoppio. Altro che qualche uomo in acqua! Così pure, il capitano russo non ha spiegato perchè mai dopo la sua revoca dell'*S.O.S.* egli non si curò di replicare ad una quantità di radiogrammi di cui le stazioni costiere lo bombardarono per ottenere chiarimenti.

Questi rilievi non vogliono naturalmente essere requisitoriali, perchè la notte era fonda, il *Tovaritch* faceva acqua a prua e la Manica durante simili frangenti esige un senso marinaresco molto sviluppato. Ma sta di fatto che sorse una confusione dovuta in parte alle difficoltà linguistiche, la quale avrebbe potuto evitarsi. Nemmeno il più vago barlume della causa della collisione emerge da quanto ha detto il capitano Friedmann. Egli è d'accordo col macchinista Giovanni Pavoni sulla circostanza che al momento dell'urto il tempo non era affatto nebbioso, anzi — come il Pavoni stesso attestò in alcune delle interviste coi reporters accorsi da Londra a Southampton — splendeva la luna. La nave investitrice — come risulta dalle attestazioni suddette e come è confermato dalle avarie sofferte a prua dal *Tovaritch* — fu certamente il veliero russo, che andò a colpire in pieno il fianco del piroscafo italiano. Ma probabilmente la questione della responsabilità non potrà mai venire assodata a fondo giacchè la sola testimonianza italiana disponibile è quella del macchinista Pavoni, il quale nel momento del disastro si trovava sotto coperta nella sala delle macchine, ed era quindi un testimone involontariamente cieco.

Il capitano Friedmann, dopo le sue dichiarazioni, forniva il seguente ragguaglio sulla nave scuola da lui comandata: «Il *Tovaritch* era in rotta per Buenos Aires, con a bordo 50 cadetti destinati alla marina mercantile russa. — Nessuna inchiesta di carattere civile sarà tenuta in Inghilterra sulle cause e le responsabilità del disastro, ma si delinea una inchiesta amministrativa in Russia. Il capitano Friedmann ha fatto oggi una relazione all'ufficio portuale di Southampton, che si occupa dei naufragi e delle loro conseguenze. Un ufficiale del *Tovaritch* testimonierà domani davanti al magistrato di Lydd, ove si svolgerà l'inchiesta giudiziaria sul decesso dei due marinai italiani che vennero raccolti cadaveri nelle acque ottome. Anche il macchinista Pavoni figurerà fra i testimoni.

M. P.

Un aeroplano caduto in mare
L'aviatore perito

Parigi, 27 notte.

Un telegramma da Melbourne (Florida) annunzia che un apparecchio pilotato da Harry Brooks, che andava da Detroit a Miami, è stato visto cadere in mare. E' stato ritrovato l'apparecchio presso la spiaggia, ma non si è potuto trovare l'aviatore, che si crede sia annegato.

Un'esplosione in una fabbrica tedesca
6 morti — 28 feriti gravi

Berlino, 27 notte.

In una fabbrica di mattonelle di carbone a Bruggen, in Renania, è avvenuta ieri notte una grave esplosione di polvere di carbone. Sei operai sono rimasti uccisi e 28 sono gravemente feriti, un gran numero di altri operai hanno riportato lesioni più o meno gravi. Dei feriti, la massima parte versano in grave pericolo di vita. Il luogo del disastro offre uno spettacolo di distruzione da cui si può dedurre la formidabile forza dell'esplosione. Muri spessi più di un metro sono stati completamente sradicati e lanciati a grande distanza. Colonne e colossali travi sono stati spezzati come fuscelli. Il locale dei motori con le sue pesanti macchine è completamente raso al suolo. Nella fabbrica, che occupava 100 operai, si trovavano nel momento dell'esplosione soltanto 50 operai che sono quasi tutti rimasti feriti. La violenza dell'esplosione ha scosso le case circostanti per un raggio di 5 chilometri.

La bufera in Turchia
L'Espresso del Sempione bloccato

Costantinopoli, 27, notte.

Una violenta burrasca continua ad infierire su tutta la Turchia: le comunicazioni sono sospese dappertutto. L'Espresso del Sempione è bloccato da una valanga di neve, che lo ha immobilizzato a 38 chilometri da Costantinopoli. Numerose navi alla deriva cercano precipitosamente un rifugio nei porti.

La catastrofe nel piccolo cinema di Moriago

Le vittime dell'incendio e del panico: 35 morti e 16 feriti — L'unica scala crollata, le finestre principali sbarrate — La magnifica opera di salvataggio — Il Prefetto di Treviso gravemente ferito in un accidente automobilistico tornando dal luogo del disastro

Treviso, 27, notte.

La Stampa ha pubblicato stamani nella prima edizione la notizia e i primi drammatici particolari del gravissimo incendio che ha distrutto il Cinematografo di Moriago, mietendo numerose vittime. Sul terribile incendio si hanno ora i seguenti particolari.

Alle ore 20,30 di domenica sera circa 250 persone, molte delle quali venute dai paesi vicini, si trovavano ad assistere ad uno spettacolo cinematografico improvvisato dalla compagnia marionettistica Fausto Braga che fornisce anche di quando in quando proiezioni cinematografiche durante il suo girovagare per il Veneto. Lo spettacolo si svolgeva nella sala del primo piano di un vecchio fabbricato di proprietà di certo Battaglia, non molto discosto dalla chiesa. Il luogo era certamente il meno adatto per una rappresentazione del genere, poichè non solo si accedeva alla sala da un'unica stretta scala di legno, ma l'ambiente, oltre a non avere finestre di soccorso, aveva le finestre verso la strada chiuse da inferriate. Solo le finestre dal lato opposto erano libere, e ad esse deve la propria salvezza gran parte della gente accorsa allo spettacolo. Una ventina di minuti circa dopo l'inizio della proiezione, per cause finora ignote la pellicola s'incendiò. Bisogna però notare che non si operava dentro un'apposita cabina, sia pure di legno ed improvvisata, bensì dietro una gran coperta di lana dal cui foro centrale uscivano i raggi luminosi dell'obbiettivo cinematografico.

L'unica via di scampo ostruita

Dopo un breve momento di incertezza e di stupore, essendosi una vasta nube di fumo diffusa per la sala oltremodo stipata, si verificò un fuggi fuggi generale tra alte grida di spavento. Tutti cercavano scampo dirigendosi verso la piccola scala protetta da una balaustra di legno. Crollata la balaustra sotto la spinta della folla terrorizzata e precipitata la gente sulla scala, l'unica via di scampo rimase completamente ostruita.

Intanto l'incendio divampava. Coloro tra gli spettatori che conoscevano l'ambiente potevano salvarsi saltando dalle finestre libere della parte interna del cortile dove — alquanto più tardi — fu anche posta una scala a pioli. Altri, non pratici, si precipitarono per le finestre dal lato della strada, ma essendo queste, come si disse, munite di inferriate, non trovando scampo, dopo sforzi inauditi e spasimi atroci dovettero soccombere. Più tardi, al sopraggiungere dei primi soccorsi, fu posta anche da questo lato una scala. Riuscitosi a scardinare una inferriata qualche disgraziato potè essere salvato; fra questi il podestà medaglia d'oro Sante Dorigo e sua moglie.

Delle 250 persone raccolte nella sala, oltre una trentina erano già morte. E ciò nonostante l'accorrere pronto dei carabinieri di Colle San Martino e di altre stazioni limitrofe, dei pompieri di Pieve di Soligo e di Montebelluna e di Conegliano, dei militi della Centuria Vaccari, mobilitatisi con una rapidità sorprendente, e nonostante gli atti di eroismo e di altruismo innumerevoli e le invocazioni disperate di tutta la popolazione accorsa mentre il cupo suono della campana martellata chiamava a raccolta per l'immensa valle. Fra i primi ad accorrere sul luogo della catastrofe fu l'ing. Domenico Mazze, presidente della Federazione provinciale dei combattenti di Treviso, che si trovava in quell'ora a passare casualmente per Moriago. Poco dopo accorsero sul luogo da Treviso il Prefetto, marchese Denlice d'Accadia, il Questore comm. Laino col vice-questore, il colonnello comandante la divisione dei carabinieri, il Console comandante la cinquantesima legione, il Podestà di Treviso dott. Luigi Farabone, il Procuratore del Re, il Commissario e molte altre personalità civili, militari e politiche. Anche da Pieve di Soligo, da Montebelluna e dal Quartiere del Piave giunsero i podestà e le altre autorità locali. Da Treviso giunsero inoltre autoambulanze della Croce Rossa con numerosi medici.

L'opera di spegnimento e di salvataggio

Tutti i mezzi possibili furono tosto messi in atto per mitigare la terribile catastrofe, e si deve al rapido intervento delle autorità e dei carabinieri se il disastro di per se stesso così spaventoso non lo fu maggiormente. I pompieri di Treviso accorsi immediatamente si prodigarono allo spegnimento ed all'opera di salvataggio. Ancora stamane i pompieri di Montebelluna attendevano a spegnere le macerie fumanti. Soprattutto mirabili furono i carabinieri, nella loro azione vigorosa e pronta, ed i militi della 50.a Legione. Dopo una notte tragica sono infatti ancora al loro posto, carabinieri e militi, ufficiali compresi, stanchissimi e vigili, pronti a recare il loro soccorso e la loro opera ovunque.

All'alba sono arrivati 120 uomini del 56.o fanteria, al comando del tenente colonnello Di Saleo con nove ufficiali, i quali si sono assunti il servizio d'ordine e il compito di piantonare le salme. Pure nelle primissime ore giungeva da Montebelluna il pretore Venturelli con il cancelliere per l'identificazione delle vittime. Frattanto il commissario capo dottor Cavara ed il commissario Marasciullo, iniziavano una inchiesta.

Nell'ampia aula scolastica ove sono state deposte pietosamente composte, le vittime sono allineate in ordine, e ciascuna reca sul petto un cartellino col proprio nome scritto a matita. Sono tutti giovanissimi: uomini e donne dai 18 ai 25 anni. Ecco l'elenco delle vittime: Emma Rizzetto di Guglielmo di anni 17; Rosa Stiral fu Luigi di anni 21; Rosa Rizzetto di Guglielmo di anni 16; Orsola Zamoi di Antonio d'anni 20; Lodovico De Stefano fu Luigi; Tranquillo Fontana di Ambrogio di anni 24; Antonio Bordoletto di Fonigo; Romolo Spagnol fu Giovanni, di anni 17; Antonio Villanova di Raimondo di anni 20; Antonio De Rica di Leonardo di anni 19; Angelo Pitono di Innocente; Sante Lorenzon di Giuseppe di anni 23; Irene Spruzzo fu Ambrogio di anni 25; Antonio Del Carlino di Cirillo di anni 18; Rita Candessetto di Bartolo di anni 22; Rocco Dolmo di anni 17; Arrigo Ferracin di Desiderio di anni 16; Martina Dalti di Alessandro di anni 27 da Sernaglia; Ferruccio Varago di anni 18; Ghizzo Balamonti di Ferdinando di anni 16; Caterina Masotto fu Francesco di anni 14; Maria Perizzato fu Angelo di anni 13; Marcello Ghizzo di Benvenuto di anni 16; Antonio Campeol di anni 20; Angelo Perizzato fu Giuseppe di anni 54; Teresa Perizzato di Giacomo di anni 21; Angela Colombarotto fu Paolo di anni 19; Agostino Baron di Pietro di anni 22; Filomena Pendramin di anni 25; Candida Rizzetto di Luigi di anni 20; Ida Casagrande di anni 11; Italo Montresor di Arnaldo di anni 8; Sante Campeol di Giovanni di anni 19; Eugenio Lorenzon di Giacinto di anni 20; Silvia Dolmo di Ferdinando di anni 29. Il triste elenco dei morti, come vi comunicammo, è composto di 35 nomi. Fra questi vi sono anche dei fratelli.

Ecco i nomi dei feriti: Pietro Baron, Emma Marotto, Mariano Pelizzi, Antonio Biotto, Urbano Merotto, Maria Battaglia, Ines Conti, Italia Conte, Dorigo Salvi, Angelo Biotto, Luigi Baron, Clara Favaro, Gino Conte, Giosuè Rizzetto, Carlo Marotto, Modesta Lorenzon. Nessuno di questi feriti desta preoccupazioni all'infuori del Luigi Baron, ma anche questi, che stamane sembrava in condizioni allarmanti, accenna stasera a migliorare, cosicchè non si dispera di salvarlo.

La costernazione nel piccolo Comune di Moriago, che, colle frazioni, conta appena tremila abitanti, è indescrivibile. Quasi tutte le case sono chiuse, e negli edifici pubblici sventola il tricolore abbrunato. E' un continuo affluire di autorità da Treviso e dalla Provincia. Verso le nove di questa mattina sono arrivati il segretario federale conte Bolasco, e poco dopo il tenente generale Liuzzi, comandante la Divisione di Padova. Agli sbocchi delle strade nel piazzale della chiesa, vigilano carabinieri, militi e soldati. La popolazione è muta. Si direbbe che parlando essa tema di disturbare i suoi morti.

I funerali delle trentacinque vittime sono stati fissati per domani martedì, alle ore 14.

Come vi comunicammo nelle prime ore del pomeriggio di ieri, il Prefetto della nostra Provincia, marchese Denlice d'Accadia, ritornando stamane dopo le 5 dal luogo della sciagura, dove erasi recato ieri notte appena ne ebbe notizia, è rimasto vittima di un grave accidente automobilistico. Egli aveva preso posto, con due funzionari, nell'automobile guidata da un agente, e percorreva lo stradale Montebellunese presso Castagnole, quando, non si sa bene ancora per quale causa, il conducente perdeva la padronanza dello sterzo e la macchina andava a cozzare violentemente contro un platano, sul ciglio della strada. Il Prefetto, per l'urto terribile, riportava gravi ferite al bacino, la commozione viscerale, contusioni al ginocchio e varie abrasioni. Il guidatore riportava gravi contusioni al torace, mentre gli altri funzionari fortunatamente non riportavano che lievi lesioni. Con un'altra automobile che transitava in quel momento, i due feriti venivano trasportati d'urgenza all'ospedale civile di Treviso, dove giungevano verso le 6.

Durante tutta la giornata le autorità politiche, civili, militari ed ecclesiastiche si sono recate alla portineria dell'ospedale per assumere notizie. Un registro posto in portineria si è in breve ricoperto di firme. Stasera è stato redatto un bollettino che reca notizie abbastanza tranquillanti sulle condizioni dei feriti, il cui stato generale è discreto. La popolazione, che aveva appreso con raccapriccio la novella della tragedia di Moriago, ha manifestato un senso di vivo dolore per il disgraziato accidente in cui è rimasto vittima il capo della Provincia. Stasera i cinematografi, in segno di lutto, sono rimasti chiusi. Anche la rappresentazione de La Figlia di Iorio, che doveva aver luogo al Garibaldi da parte della Compagnia Dannunziana, è stata sospesa.

Oggi alle 15 venne affisso alla portineria dell'ospedale un bollettino a firma dei dottori Gregnio e Pitti, che dice: «S. E. il Prefetto marchese Denlice d'Accadia presenta una grave frattura comminuta del bacino al livello dell'articolazione dell'anca sinistra, con spostamento di frammenti, commozione viscerale, contusioni al ginocchio e ferite superficiali. Stato generale discreto». Il Prefetto è stato visitato oggi dal Vescovo di Treviso e da quello di Ceneda, da tutte le autorità civili e militari, dal conte dottor Stena Bolasco e da altre notabilità.

Nel paese in lutto

La causa: una imprudenza — L'arresto del burattinaio che gestiva il Cinema

Moriago, 27, notte.

Si entra a Moriago con un senso di pena al cuore. A duecento metri dall'ingresso nel paese che è imbandierato a mezz'asta in segno di lutto, c'è una lunga fila di automobili: gente arrivata qui all'alba per portare soccorsi, autorità dei paesi vicini e curiosi. La notizia del disastro, disastro che non trova precedenti nella cronaca di tutta l'Italia, è volata nella notte per tutta la plaga della Marca Trevigiana e a prima mattina sono affluiti da ogni parte i volonterosi. Alla disperata angoscia delle prime notizie non si voleva credere: 37 morti e una ventina fra feriti e contusi. Ma poi venne la certezza, la dura e terribile certezza, e un'ondata di pietà dilagò afferrando tutti.

Nella piazza inondata di sole la rapida automobile dove siamo stati ospitati fende gruppi di curiosi e di militi e si inoltra verso il luogo del disastro. Rivolgiamo qualche domanda. Ci si risponde a fatica. Due preti sono in un crocchio di donne piangenti e compiono gesti e dicono parole di conforto. Per un lunghissimo tratto la strada su cui sorgeva questo casamento adibito a cinematografo è tutta un pantano per l'acqua che troppo tardi purtroppo è stata proiettata nel tentativo di domare le fiamme. Di questo casamento, vecchia costruzione di tavole a sottile armatura non restano in piedi che le pareti laterali e l'intelaiatura del soffitto. E' incredibile come si siano potuti improvvisare in un locale, ancora sprovvisto di ogni garanzia di stabilità e di sicurezza, spettacoli per i quali nelle città si obbligano gli impresari ad osservare norme severissime.

Spandesi l'eco delle terribili urla degli schiacciati nella lotta per salvarsi, degli ustionati dalle fiamme, delle madri che chiamavano i bimbi, dei pianti dei famigliari che non trovavano fra i vivi i loro cari, spenta l'eco delle autopompe, il paese è piombato in un silenzio di cimitero. I commenti vengono fatti a filo di voce. Quei 35 morti sono là distesi, straziati, e nelle gole non è che un pianto.

Sul pavimento del locale della scuola, sopra tavole di legno, sono allineate le salme delle vittime. Parecchie di esse hanno il viso composto in una calma serena. In altre si vede il viso straziato dagli spasimi dell'asfissia. Due candele rischiarano la tragica scena. Sulle vittime furono distese delle coperte. Uno dei morti, un giovane, presenta la volta cranica quasi carbonizzata. Nelle osterie si fa qualche commento, ma sommessamente.

Perchè, perchè fu concesso di far funzionare un cinematografo in un granaio? Perchè non si è pensato alla tremenda responsabilità di far affollare centinaia di persone in una sala con una porta soltanto e una scaletta che non permetteva rapidi sfoghi? Ieri, tutti lieti che la monotonia del paese fosse rotta da quell'insolito spettacolo; oggi il disastro rivela la inaudita imprudenza. Ma nessuno ha il coraggio di recriminare. Non è il momento di distrarre la mente da quelle salme. E' momento di pietà questo. E il pellegrinaggio è continuo, e continua la preghiera in quell'aula scolastica e in quelle case dove entrò il dolore. I giornalisti si aggirano di casa in casa e tra la folla. Sono giunte le autorità inquirenti, interrogano, cercano di stabilire una verità che purtroppo sembra nudissima.

Ed è questa: l'ecatombe avvenne perchè mancarono le vie di sbocco alla gente presa dal panico. Povero uomo, il Braga, venne arrestato coi figli. Egli era fuori del paese, era in altro luogo a far funzionare non sappiamo se le sue marionette o altra macchina cinematografica. Ad ogni modo è unanime in paese che egli torto non l'abbia se gli fu concesso di tenere spettacoli nella vecchia fabbrica. Il podestà, un valoroso, medaglia d'oro, era anch'egli allo spettacolo. Era con la sua signora. Disse che fu invitato. Vi andò per cortesia. E tuttavia come resistere al desiderio della popolazione di avere una distrazione onesta? Come rifiutare la concessione della sala? Si trattava di qualche giorno soltanto, di una provvisoria!

Di quando in quando un'automobile porta le notizie dei feriti trasportati all'ospedale; di quando in quando passa un'automobile con mazzi di fiori. Non si riesce a comprendere come siano stati raccolti tanti fiori per farne omaggio alle vittime. Sono portati nella scuola, nelle case. Guardi dentro in codeste umili case e vedi gente che sembra inebetita. Anche per le vie i paesani conservano sul viso i segni più dello smarrimento che del dolore, più dello sgomento che della pietà. Sembra che siano sotto un incubo e che ad un tratto debbano mettersi a correre spaventati come se dovunque fosse un pericolo. Se parli a qualcuno, risponde il suo pianto. L'ostessa Giovanna Vendramin, con gli occhi umidi di pianto fa il racconto di un episodio di pietà:

— Qui, sopra questa tavola, ho veduto spirare un fanciullo di sette anni, Italo Montresor; e ho anche veduto una bella fiorente sposa, la moglie di certo Sernaglia, e due fratelli di sette e otto anni. Poveretti: pareva che dormissero tanto erano ben composti!

E il suo pianto agghiaccia il cuore. Gli altri parlano pure lacrimando. Nessuno ha avuto ancora cuore di rimettersi alla consueta attività. Sono stati sospesi tutti i lavori anche nei campi.

Un cinematografo brasiliano crollato
13 morti — Diecine di feriti

Rio de Janeiro, 27, notte.

(A. A.) — A Curityba, capitale dello Stato di Paranà, una parte del Cinema Palacio è improvvisamente crollata. La sala era a quell'ora piena di spettatori, cosicchè le conseguenze del crollo sono state micidiali. Vennero immediatamente organizzate squadre di soccorso, che tolsero di sotto le macerie diecine di feriti, tra cui alcuni gravi. Sono pure stati estratti finora tredici cadaveri. La città è in lutto. Alle vittime si preparano solenni funerali.

Il delitto di una cameriera

Uccide la padrona perchè la trattava con freddezza e l'aveva licenziata

Milano, 27, notte.

Una impressionante tragedia è avvenuta verso il tocco. Una giovane cameriera, una friulana, ha ucciso con due colpi di rivoltella la propria padrona, ed un'ora dopo si è costituita alla Polizia. La signora Luigia Casati Ferrari, di anni 35, moglie di un ricco negoziante in articoli per fumatori con negozio in via Torino 2, aveva assunto al proprio servizio da circa un anno la trentaduenne Giuseppina Borghese, oriunda di un paesino nel Friuli. La signora Casati aveva due figlie: una di 20 e l'altra di 6 anni. L'abitazione assai decorosa era situata in via Soncino e la cameriera era obbligata soltanto ad accudire alle faccende domestiche. Il principale, per il suo giro d'affari, era spesso assente da Milano.

La tragedia, come dicemmo, è avvenuta verso il tocco. Pare che la signora, salendo nell'appartamento per la colazione e non trovando la tavola apparecchiata, abbia sgridato la giovine, cosa piuttosto consueta, mostrandosi la Borghese in questi ultimi tempi non solo svogliata, ma anche sprezzante ed altezzosa. Fatto sta che, dopo poche parole violentissime, la cameriera, estratta una rivoltella, sparava contro la padrona e la colpiva in pieno. La disgraziata signora stramazzava al suolo, tra le urla di raccapriccio delle due figliuole. La Borghese, compiuto il delitto si allontanava immediatamente prima che la casa fosse in allarme.

«Non ne potevo più»

La giovane donna deve avere girovagato alquanto, poichè alla Questura di San Fedele essa si è presentata soltanto verso le ore 14,30. Tranquillamente chiese del commissario di servizio, al quale espose il suo delitto, giustificando l'atto compiuto con le angherie che la signora da tempo le avrebbe fatto subire. La giovane si disse vittima di maltrattamenti. Ad ogni modo fino ad ora non è stato ancora possibile ristabilire la verità dei fatti, nè accertare se il delitto da parte della giovane sia stato addirittura premeditato, come lo dimostrerebbe il fatto del possesso dell'arma.

La signora è stata colpita al cuore ed è spirata non appena trasportata alla Guardia medica di via Agnello.

La cameriera era stata licenziata ieri dalla padrona, la quale non le aveva concesso neppure i soliti otto giorni. La signora Casati appena lasciato il negozio in via Torino, si era recata a casa. Poco prima di lei era rientrata la cameriera. La signora aveva appena aperto l'uscio della cucina, quando la Borghese, estratta dalla borsetta la rivoltella, rubata la sera prima dal nascondiglio nel quale la teneva il padrone di casa, esplodeva contro la disgraziata signora un primo colpo, che però non raggiungeva il bersaglio. La signora Casati alla improvvisa aggressione, si volgeva di scatto, ma un secondo colpo la raggiungeva al torace. La Borghese, gettava a terra la borsa della spesa e di corsa in pochi secondi raggiungeva la strada. La ferita, con le forze rimasticle, gridava al soccorso, correndo sulla scala, ma giunta sul pianerottolo cadeva tra le braccia degli inquilini, già boccheggiante. L'omicida, al funzionario che più tardi dopo la sua costituzione la interrogava, ha detto:

— Non ne potevo più. Ieri sono riuscita a trovare la rivoltella in un cassetto; l'ho presa, e stamane, approfittando del momento che la padrona mi voltava le spalle, le ho esploso contro due colpi, quindi sono fuggita. Io odiavo la signora perchè era cattiva con me e le figlie. La signora mi odiava.

Nel pomeriggio la cameriera è stata nuovamente interrogata dal vice-questore cav. Stivala e dal vice-commissario dottor Camilleri. La sciagurata, che appariva un po' più calma, ha confermato nel complesso quanto già aveva brevemente dichiarato all'atto di costituirsi in arresto. Ha detto di essere stata assunta dalla famiglia Casati nel giugno del 1925. Mentre il padrone e le due figliuole la trattavano bene, la signora sin dai primi tempi le si era mostrata ostile. Stanca delle continue ed ingiuste osservazioni si licenziava spontaneamente per occuparsi presso la famiglia Ballerini, ma dopo pochi mesi faceva ritorno in via Soncini, dai Casati, per rimanervi sino all'estate scorsa, quando cioè entrava in servizio dal chirurgo dentista dottor Torre a Como. Trascorsa la stagione estiva, così afferma l'omicida, furono i Casati a richiamarla a Milano, ed ella aderì sperando che la signora avesse mutato opinione e contegno nei suoi riguardi.

Licenziata senza motivo

«Invece — ha continuato l'arrestata — ho trovato la stessa fredda invincibile ostilità, una specie di odio che non mi sapevo spiegare e che mi sconvolgeva tutta, facendomi veramente soffrire. Iersera, verso le 20, la padrona, bruscamente, senza motivo alcuno, mi annunziava che per oggi avrei dovuto andarmene. Quest'annunzio, datomi in forma altezzosa, mi ha avvilita. Subito mi si è affacciata l'idea di vendicarmi. Giuro però che non ho mai pensato di uccidere la padrona, e che intendevo soltanto spaventarla e ferirla. Mi sono impossessata della rivoltella del padrone e l'ho nascosta nella tasca sinistra del mio paletot. Sono stata alzata sino al tocco e mezzo e poi mi sono coricata. Non ho potuto chiudere occhio. Le parole della padrona mi ritornavano alle orecchie, come non potevo scacciare dalla memoria il suo aspetto sprezzante. Mi sono appisolita all'alba, ma dopo poco ho dovuto alzarmi. Neppure il breve sonno mi ha calmata. Alle 8, come di consueto, ho portato nella camera dei padroni il caffelatte. Speravo, non so perchè, che la signora mi rivolgesse una parola buona. Non si degnò neppure di guardarmi. Da quel momento la volontà della vendetta divenne ossessione. Non ho realizzato prima il mio progetto perchè non volevo che gli altri assistessero il padrone e le signorine. Alle 9 la bambina Flavia si è recata a scuola e la signorina Adriana al negozio col padre. Anche la signora poco dopo è uscita, mentre io mi recavo per gli acquisti consueti. Sono tornata a casa alle 11,30 e pochi minuti dopo intesi lo squillo del campanello. Sono corsa ad aprire. Era la signora che rientrava. Mi è sembrato che essa mi guardasse in modo di derisione. Ho perso la ragione. Automaticamente ho cavato di tasca l'arma ed ho sparato due volte, fuggendo poi precipitosamente. Sulle scale mi sono incontrata con un coinquilino e gli ho gridato: «Corra dalla signora Casati che si sente male». In istrada ho preso un taxi e sono corsa a costituirmi».

Il cav. Stivala ha insistito per sapere se oltre alla pretesa antipatia che per lei manifestava la povera Casati altre ragioni abbiano potuto provocare il delitto, ma l'inquisita ha risposto:

«Nient'altro; ho detto tutto».

Quando il funzionario le ha annunziato che la signora era morta, la Borghese è caduta in deliquio. In serata l'omicida è stata condotta al Cellulare.

Coniatore di monete false arrestato ad Alba

Alba, 27, notte.

Il commissario di P. S. cav. Inigo Adorni, che è riuscito in poco tempo a liberare la città da tutte le scorie che la infestavano, debellando i giuocatori d'azzardo e i disoccupati volontari, ha compiuto stamane un'altra brillante operazione che ha troncato di colpo le macchinazioni di un agricoltore troppo intraprendente. Nei pressi del torrente Cherasca, e precisamente alla periferia della città, in pochi mesi era sorta come per incanto una civettuola casetta di proprietà di tale Pietro Sandri di Luigi, nato a Benevello, di anni 35. Costui aveva aperto nel nuovo stabile una trattoria denominata «Benevello», ma pare con esito poco felice, poichè tosto si trovò assalito dai debiti, senza contare che gli rimaneva ancora da pagare una parte del fabbricato. Nella mente dell'ex-agricoltore balenò allora una brutta idea: quella di fabbricare monete d'argento da lire 5. Senza perdere tempo fece acquisto di un tubo di acciaio della lunghezza di circa 10 centimetri, di due cilindri pure di acciaio e di una serie quantità di stagno, ed altri vari attrezzi; poi si diede d'attorno per sfruttare l'idea, invero tutt'altro che originale se pure non onesta, che avrebbe dovuto permettergli di estinguere i debiti.

La scelta del locale per la fabbricazione delle monete non fu però troppo felice, e cadde sulla cucina, situata nella parte retrostante della cantina e quindi esposta agli sguardi indiscreti. Mentre la moglie accoglieva col suo amabile sorriso gli impenitenti seguaci di Bacco, il marito iniziava il suo lavoro. I primi campioni di monete stavano per essere messi in commercio, quando avvenne la sorpresa. Infatti, stamane alle 10 il cav. Adorni, coadiuvato dal maresciallo Michele Fraduzzo e dall'agente Giovanni Squarciapino, piombava nell'osteria e, senza complimenti, invadeva il retrobottega dove scopriva, per quanto fossero abilmente mascherati da un mobile, tutti gli attrezzi del mestiere. In breve l'officina rimase nuda del suo macchinario, compreso un fornello a gas. Al sequestro dei corpi di reato e all'arresto del Sandri, è seguita un'ordinanza per la chiusura del locale. L'autorità continua le indagini per accertare se il falsario non avesse altri complici nella losca impresa, così brillantemente troncata fin dal suo inizio.

Evaso riacciuffato mentre medita un furto

Roma, 27, notte.

Qualche giorno fa gli agenti di P. S. arrestavano quale sospetto autore di un furto il pregiudicato Carlo Bevilacqua, di anni 24, di Roma. Senonchè, durante la notte il Bevilacqua eludendo la sorveglianza degli agenti, riusciva ad evadere dalla camera di sicurezza. Le ricerche per addivenire alla sua cattura vennero subito iniziate, ma con esito negativo. Un paio di giorni dopo l'avvenuta evasione il commissario di P. S. della sezione di Termini si era chiesto al lavoro da continui inesplicabili furti di valigie consumati nei treni in partenza a danno di viaggiatori che avevano lasciato per un attimo il loro posto nei vagoni. Nonostante il rigoroso servizio di appostamento, il ladro rimaneva ignoto e seguitava a consumare i furti. Ieri sera, finalmente, due agenti che perlustravano la stazione di Termini, notavano un giovane elegantemente vestito che dopo avere dato uno sguardo all'intorno, saliva sveltamente in un vagone di prima classe del treno. Stante l'atteggiamento sospetto dello sconosciuto, questi veniva fermato e tradotto al commissariato dove, sottoposto ad abile interrogatorio, non poteva negare l'essere suo: egli era Bevilacqua.

L'agente di cambio fuggito da Milano

Vittima di un proprio dipendente?

Milano, 27, notte.

Negli ambienti bancari e finanziari è molto commentata la scomparsa dell'agente di cambio Arnaldo Cicognini, fuggito dopo aver compiuto due colpi truffaldini per 1 milione e 300.000 lire circa, e nessuno riesce a spiegarsi le cause della sua rovina. Il Cicognini, che ha 41 anno, godeva largo credito non solo per la puntualità con cui egli fece sempre fronte ai suoi impegni, ma anche per il suo tenore di vita. Egli infatti, divideva il suo tempo tra la famiglia e gli affari. Padre di quattro figli, il maggiore di cinque anni, l'ultima nata quindici giorni fa, il Cicognini diceva a quanti l'avvicinavano che egli non aveva altra mira che lavorare per la loro felicità.

Gli amici del Cicognini ritengono che egli abbia fatto ricorso ad espedienti truffaldini per procurarsi danaro ad ogni costo, a causa delle pessime condizioni finanziarie in cui versava la sua azienda, la quale nel settembre scorso ricevette un duro colpo in conseguenza di gravi malversazioni compiute a danno del Cicognini da un suo dipendente.

Il 16 settembre dello scorso anno, come fu a suo tempo pubblicato, l'agente di cambio Cicognini, che allora aveva gli uffici in via G. Negri, 8, denunziava, infatti, all'autorità giudiziaria il proprio procuratore Giuseppe Galli, di Domenico, di 26 anni, abitante pure in Bastioni Garibaldi, 17, quale autore di falsi e di appropriazioni indebite per oltre 700.000 lire. Il Galli, come fu lungamente narrato a suo tempo, s'era, secondo la denunzia, messo d'accordo, a scopi non leciti, col dott. Guido Moltani, procuratore dell'agente di cambio Enzo Rossi Weiss. Un cliente del banchiere Weiss, così accusava il denunziante, aveva incaricato il Moltani di compiere per suo conto operazioni di Borsa: se dal rendiconto mensile fossero risultati guadagni, la Banca Rossi avrebbe provveduto a pagarglieli; se invece vi fossero state perdite, queste sarebbero state coperte dalla Banca Cicognini, della quale il cliente era correntista. Di questa combinazione di cose avrebbero abilmente profittato il Galli e il Moltani. Infatti il primo, quando il cliente era in perdita verso la Banca Rossi, avrebbe fatto figurare sui registri del Cicognini questa perdita in misura molto superiore al reale, con opportune falsificazioni intascando a suo profitto la differenza.

Il trucco durò sei mesi, finchè fu scoperto. L'inchiesta compiuta dal Cicognini avrebbe rivelato anche altre malversazioni e si sarebbe chiusa con la constatazione di un danno superiore, come si è detto, alle 700,000 lire. Da allora l'agente di cambio si trovò in continuo bisogno di danaro liquido per far fronte alle scadenze, e si indusse ad atti disonesti, forse sperando di riuscire, attraverso un largo giro d'affari, a tenerli nascosti. Il tentativo che non gli è riuscito alla Banca Agricola Milanese doveva servire a procurargli almeno una somma di 250,000 lire, con la quale provvedere all'estinzione di una delle quattro cambiali per l'importo complessivo di un milione, scontategli da un'altra Banca cittadina, che è il Banco Rio della Plata.

Al Procuratore del Re comm. Dinodei Zorini nel pomeriggio di oggi è stata presentata una nuova denunzia, dalla quale risulta che il Cicognini tempo fa aveva avuto dal sig. Antonio Piana ricco industriale di Lesa e per incarico della sua signora, un grosso plico di azioni nominali della Montecatini del valore complessivo di mezzo milione di lire. Il Cicognini con la complicità di altro individuo già identificato ed egli pure latitante, riuscì a stilare dei documenti falsi imitando la firma della signora Piana. Con quei documenti egli figurava autorizzato a convertire i titoli da nominali al portatore. Compiuta questa criminosa operazione il Cicognini ha venduto i titoli della signora Piana intascandone il ricavato.

I PROCESSI

Un uomo che ha paura del danaro

(Tribunale Penale di Torino)

Giuseppe Pecchiodo — un contadino di Barge — è la personificazione reale di quel tipo ingenuo e credulone che i comici dialettali si studiano di mettere nei vaudevilles per presentare la solita vittima delle truffe colle pastiche. Neppure alcuni anni di permanenza in America hanno giovato a sveltire il Pecchiodo, che è tornato al suo paese, buono e primitivo come quando se ne era andato. Con una tale indole egli non doveva tardare a cadere nella rete di un truffatore. Il fatto accadde nel marzo dell'anno scorso. Il Pecchiodo aveva diviso un'eredità coi parenti ed aveva riscosso una somma che poteva rappresentare un piccolo capitale: 26 mila lire. Ma il possesso di una tale somma spaventò il buon uomo che andò subito alla ricerca di qualche modo per liberarsene. Cominciò col prestare 9 mila lire al fratello. Gli restavano ancora 17 mila lire... Pecchiodo, tenendo questa somma in tasca, era convinto di tenere il diavolo in corpo. Prese perciò a frequentare la chiesa, affinchè il diavolo non potesse esercitare su di lui la sua influenza malefica.

Per vari giorni si trovò puntuale alle funzioni, restando ancora nel tempio — in pio e devoto raccoglimento — quando tutta la schiera degli altri fedeli si erano allontanati. Il parroco si stupì dello zelo di questo uomo fedele e chiese chi fosse: gli fu detto che era un tipo strambo, tornato da poco dall'America. Ma un giorno il Pecchiodo seguì il parroco in sacrestia, a funzione ultimata, e si presentò a lui per chiedere in dono un libro di preghiere. Il sacerdote l'accontentò, ma lo avvertì nello stesso tempo che alla preghiera bisogna accomunare il lavoro.

Il Pecchiodo non seguì il sacerdote in questo assennato ragionamento e venne fuori con questa preghiera:

— Io ho 17 mila lire in tasca. Una somma che mi fa paura. Mi pare quasi d'avere il diavolo addosso. Mi faccia il piacere, mi liberi di questo danaro. Se lo prenda.

Il parroco osservò che non poteva farsi da tesoriere e lo consigliò a depositare il denaro presso la Cassa di Risparmio. Ma il Pecchiodo non accettò il consiglio. Pochi giorni dopo, il parroco lo vedeva in compagnia d'un pregiudicato del luogo, certo Antonio Imanon, il quale aveva certamente capito che il Pecchiodo era un tipo facile da raggirare. Il parroco avvertiva il maresciallo dei carabinieri, ma quando l'Imanon fu cercato non fu più ritrovato. Aveva già carpito le 17 mila lire al Pecchiodo e con quel bottino si era allontanato da Barge.

C'è voluto del bello e del buono per convincere Giuseppe Pecchiodo che era rimasto vittima di un ribaldo. Il bravo uomo non se ne è convinto e ieri al Presidente che gli chiedeva perchè aveva consegnato la somma all'Imanon, rispondeva con questa angelica tranquillità:

— Appena me l'ha chiesta, gile la ho consegnata.

— E adesso siete contento?

— Contentissimo. Mi ha tolto un fastidio. Con quel denaro non potevo più vivere.

Il processo ha avuto semplicemente un inizio. L'imputato era assente ed il giudizio si svolgeva in contumacia. Ma poichè dalla deposizione del maresciallo dei carabinieri, si è appreso che l'Imanon è detenuto nelle carceri di Cuneo, il processo, su richiesta del P. M. a cui si è associato il difensore avv. Barberi, è stato rinviato. Verrà ripreso prossimamente.

Il falso rappresentante ed i suoi raggiri

E' stato accompagnato alle «Nuove» a disposizione dell'autorità giudiziaria il pregiudicato Giuseppe Codega di Gaetano. Egli è imputato di truffa e sotto questa imputazione è già stato rinviato al giudizio del nostro tribunale. Furono i carabinieri di Susa ad acciuffarlo mentre egli si aggirava per quei mercati, gabbando il prossimo e raccontando una lunga storia. Le sue vittime le faceva nel ceto contadinesco e nei piccoli commercianti. Egli, infatti, spacciandosi per commerciante in cereali, granaglie, olii e saponi nonchè rappresentante della ditta Martini e C. di Torino si era fatto commissionare diverse partite di merci esibendo, e qui sta la truffa, sulle commissioni stesse acconti variabili da cliente a cliente e per somme non ancora precisate. L'attività di questo individuo era giunta alle orecchie dei carabinieri di Susa i quali un bel giorno lo fermarono per interrogarlo.

— Che cosa fate qui? — gli chiesero.

— Sono rappresentante della ditta di tiranti e bretelle Maria Scalamella Codego di Lecco — rispose con molta sicurezza il Codego.

Sottoposto a più stringente interrogatorio e rammostratagli alcune copie di commissioni raccolte di essere invece il rappresentante della ditta Martini e C. della nostra città e di un'altra ditta di Oneglia per conto delle quali lavorava. Disse che un giorno incontrò nella nostra città un certo Francesco Manzucca il quale gli propose di associarlo nel suo genere di rappresentanze. Sembrava dicesse la verità la quale però in seguito ad ulteriori indagini risultò invece inventata di sana pianta. Il Manzucca di cui diede l'indirizzo non esisteva. Il nome era immaginario. La ditta Martini non l'aveva mai creato suo rappresentante; anzi, non lo conosceva affatto. Altrettanto si può dire della ditta di Oneglia. Ed allora? Semplice: il Codega si era fatto stampare dalle copie-commissioni col nome di tali ditte e s'era recato in giro ad ingannare il prossimo, riuscendo nel suo intento con circa una ventina di contadini che gli fecero ordinazioni e gli diedero anticipi. Senza il buon fiuto dei carabinieri, chissà quanti sarebbero ancora i gabbati...

Un supplemento d'istruttoria dopo il giudizio d'appello

(Corte d'Appello di Torino)

Una tragica sciagura si verificò il 30 maggio 1926 lungo la linea di Pinerolo, il treno 3066, in partenza da Torre Pellice alle 16,45, giunto al passaggio a livello poco prima della stazione di Luserna S. Giovanni e a tre minuti di percorrenza da Torre Pellice, investiva un calesse trainato da un cavallo. Certi Giuseppe Da Milano e Giacomo Cervino, che si trovavano sul veicolo, furono stritolati sotto le ruote del convoglio e morirono istantaneamente.

La sciagura aveva potuto verificarsi perchè i cancelli del passaggio a livello — custodito dal casellante Spirito Viale — erano stati lasciati aperti. Il Viale venne quindi tratto in arresto. Scarcerato ad istruttoria compiuta, egli veniva rinviato a giudizio per omicidio colposo. Al dibattimento egli imperniò la sua difesa su due ordini di ragioni. Affermò di avere già chiuso i cancelli e di averli riaperti quando sopraggiunse il calesse, pensando che il veicolo facesse in tempo a passare: in secondo luogo sostenne che il treno era giunto con un anticipo di 3 minuti, e cioè alle 16.43 anzichè alle 16,46. Questa circostanza escludeva ogni sua responsabilità per violazione di regolamento, in quanto il regolamento stesso prescrive che la chiusura dei cancelli avvenga 5 minuti prima del passaggio del treno.

Ad onta di questa difesa il Tribunale affermò la responsabilità del Viale, e, colle attenuanti, lo condannò a 1 anno e 15 giorni di reclusione ed al pagamento di una provvigionale di 10 mila lire alla vedova Cervino che si era costituita parte civile. Contro questa sentenza il Viale interpose appello. Dinanzi alla Corte egli ha continuato a respingere ogni responsabilità, facendo osservare, in suffragio di questa tesi, che l'amministrazione ferroviaria lo aveva mantenuto in servizio anche dopo il fatto. I suoi patroni avv. Gatta e on. Caprino di Roma, prospettarono tra le circostanze a discarico, quella che appariva convalidata da testimonianze insospettabili: che cioè il treno fosse giunto in anticipo sull'orario. La Corte, di fronte agli elementi portati dalla difesa nel dibattito, ordinò la sospensione del processo ed il rinvio degli atti al Procuratore del Re per un supplemento d'istruttoria.

Pres.: comm. Benedettini; P. G.: comm. Moretti; P. C.: avv. P. A. Omodei; Difesa: avv. Gatta e on. Caprino.

A proposito di una assoluzione

L'avv. E. Cazzola ci prega di rilevare che il signor Maccagno Giovanni si riserva di provvedere alla sua tutela per quanto gli fu detto dal signor Ernesto Moretta mentre deponeva come testimonio nel processo Chiappo, e che il Maccagno stesso nulla ha mai avuto ed ha di comune con altra ditta Maccagno cui si accennò nel corso del dibattimento e che si sarebbe trovato in istato di dissesto.

Giornalaia truffata da un falso carabiniere

Ferrara, 27, notte.

Alla giornalaia Alma Merighi, si presentava circa un mese fa, un tale che qualificandosi per il brigadiere dei reali carabinieri Matteo Fabbri chiedeva un indennizzo di 160 lire per tacitare una denuncia a carico del fratello di costei Luigi, di anni 34, il quale, stando alle dichiarazioni del brigadiere aveva commesso un reato per cui poteva essere condannato a tre anni di reclusione. La Merighi, vivamente impressionata, consegnò al brigadiere la somma. La settimana successiva il Fabbri ritornava alla carica.

— Ma — osservava la donna — lei mi aveva detto che 160 lire sarebbero state sufficienti.

— Signorina... gli affari sono affari. Per tacitare il cigolio delle ruote bisogna ungerle.

Ed altre 200 lire finirono così in tasca al pseudo brigadiere. E pareva che il rappresentante della forza pubblica si fosse finalmente accontentato, senonchè ieri sera si ripresentava alla Merighi chiedendo altre duecento lire. Dopo varie riluttanze la donna consegnava altre cento lire, ma alfine decideva di recarsi in Questura per sapere quale mai grave reato avesse commesso il fratello.

In Questura l'equivoco veniva chiarito, e poco dopo il Fabbri, noto pregiudicato veniva arrestato e tradotto alle carceri.

Precipita in un burrone profondo cento metri

Piacenza, 27, notte.

Si ha notizia da Vernasca di una raccapricciante disgrazia colà avvenuta. Il vecchio Giuseppe Azzali, di anni 60, ritornando a casa alquanto alticcio, nel percorrere una scorciatoia, precipitava in un burrone profondo cento metri e rimaneva ucciso sul colpo. Il cadavere del vecchio venne rinvenuto dopo 24 ore da alcuni montanari. Sul posto si sono recati i carabinieri ed un medico; quest'ultimo ha riscontrato che la morte dell'Azzali è dovuta alla frattura della base cranica.

L'equivoco di un chirurgo

Apre la borsa di viaggio contenente i ferri del mestiere e vi trova mezzo milione.

Napoli, 27, notte.

Il dentista dottor Acquaviva era partito alle 7 di stamane per Nocera Inferiore ove ha una succursale del suo studio. Nel sedile dello scompartimento di seconda classe aveva deposto una busta di pelle contenente i ferri, poscia aveva preso posto accanto a tale Rova, commesso di banca del Credito Nazionale di Salerno, proprietario di una borsa di cuoio nero perfettamente simile alla sua. Giunto a Nocera il dottore scendeva dal treno, ma invece di prendere la sua borsa prendeva quella del compagno. Immaginarsi quindi quale fu la sua meraviglia quando, giunto nel suo studio, anzichè trovare i ferri del mestiere trovò la bellezza di mezzo milione in biglietti da mille. Compreso l'equivoco l'onesto dentista si affrettò a telefonare al capo stazione di Nocera perchè avvertisse il Rova. Sia poco dopo questi piombò nel suo studio. All'altezza di Cava dei Tirreni egli aveva aperto la borsa che credeva sua e vi aveva trovato dentro dei ferri chirurgici anzichè il mezzo milione che doveva portare. Il dentista si affrettò a consegnare al commesso la sua borsa preziosa ma dovette aggiungervi 100 lire che il commesso pretese per avere noleggiato un'automobile che lo aveva portato da Cava a Nocera.

Uccide la moglie

dalla quale era divisa da otto anni

Roma, 27 notte.

A Frascati, iersera dopo le 20, tale Cesare Faccini, imbattutosi nella moglie, le sparava contro tre colpi di rivoltella. Mentre la poveretta veniva soccorsa, il Faccini, correndo, si recava all'osteria di tale Cesare Cavagini ed esplodeva contro questi due colpi di rivoltella, fortunatamente andati a vuoto, dandosi quindi alla fuga. La ragione del dramma va ricercata nel fatto che da vari mesi la moglie del Faccini, che per una lunga sequela di liti e processi era divisa da otto anni dal marito, si era unita col Cavagini. Ciò ha aumentato l'avversione del Faccini contro la donna, suscitando la sua gelosia. Più volte aveva pronunziato fieri propositi di vendetta, che ha posto ieri in esecuzione. La moglie del Faccini appena giunta all'ospedale è spirata. La tragica sua fine ha destato viva impressione nella cittadinanza. Si ritiene che il Faccini fosse tormentato da mania di persecuzione ed attribuisse alla moglie i suoi dispiaceri. Si suppone che egli si costituirà alla Questura di Roma.

Appartamento svaligiato dai ladri a Milano

Milano, 27, sera.

L'appartamento del signor Ettore Torelli, in viale Abruzzi 53, era ieri rimasto incustodito perchè la famiglia e la donna di servizio erano uscite in occasione della giornata domenicale. E' bastata un'ora di assenza: quando il Torelli è tornato ha trovato che i ladri avevano fatto una visita nell'appartamento. Entrati con chiave falsa, avevano aperto un comò della camera da letto ed avevano asportato tutti i gioielli personali del Torelli e della sua signora: catene, braccialetti, spilli, orologi d'oro, per un valore complessivo di almeno 10.000 lire. La portinaia niente ha notato di sospetto durante l'assenza della famiglia Torelli. L'autorità sta facendo indagini su questo furto, che appare misterioso.

Commerciante ucciso a coltellate da un pregiudicato

Bari, 27, notte.

Giunge notizia da Terlizzi di un feroce omicidio commesso quest'oggi in via Costantinopoli. Alle 16,30, per motivi di interesse, il pregiudicato Domenico Tedesco colpiva con una pugnalata al fianco il commerciante Luigi Dausa. Il ferito, trasportato all'ospedale, cessava di vivere poco dopo. Il feritore riusciva a darsi alla fuga, facendo perdere le sue tracce.

LA STRADA

Tragica gita in calesse

Proiettato con violenza contro un pilone del tram

Padova, 27, notte.

Ieri, tre mediatori di Mandria, certi Natale Bettio, di 45 anni, Giovanni Michelotto, di 38, e Ernesto Faggin, di 46, attraversavano in calesse la nostra città. A tarda sera la comitiva, dopo di avere fatto sosta in molti esercizi, si avviava per il ritorno alla Mandria. Il biroccino, tirato da un cavallo giovane, aveva percorso senza incidenti tutta via Roma e via Umberto, quando, proprio allo sbocco in Prato della Valle, si incrociava con un'automobile, che aveva i fari accesi. Sembra che il quadrupede sia rimasto abbagliato dall'improvviso chiarore. Fatto sta che, impaurito, fece uno scarto improvviso, mandando a cozzare il calesse contro un pilastro del porticato.

L'urto, per quanto violento, non determinò il ribaltamento del biroccio, ma il cavallo, ancora impaurito, continuò la sua corsa veloce, invano trattenuto dal guidatore, che era il Faggin. Senonchè, appena entrato in Prato della Valle, il biroccino veniva sbattuto una seconda volta contro una antenna di ferro, di quelle che sorreggono i fili del tram. Uno della comitiva, il Bettio, con tutta violenza andava a cozzare con il capo contro il pilone, rimanendo tramortito. Immediatamente veniva trasportato all'ospedale, ove i medici constatavano che aveva riportato la frattura del cranio. Verso le 3 di questa notte, il disgraziato ha cessato di vivere. I carabinieri hanno provveduto al fermo degli altri due compagni del morto. Sembra che il Faggin, più ebbro di tutti, guidando il cavallo, lo abbia spinto a corsa assai veloce, cosicchè più tardi, dopo l'incrocio con l'automobile, si sarebbe trovato nella impossibilità di dominare la pazza fuga dell'animale.

La figlia d'un cantoniere stritolata dal treno

Roma, 27 notte.

Una raccapricciante sciagura si è verificata ieri presso un casello ferroviario. Una bambina di 22 mesi, figlia del cantoniere De Luca, in un momento in cui la madre non era presso di lei, usciva improvvisamente dal recinto dell'orto dirigendosi verso i binari. In quell'istante sopravveniva il treno n. 25 che la investiva uccidendola. Sul posto si è recata subito l'autorità giudiziaria per gli accertamenti di legge.

Grave investimento tranviario a Biella

Biella, 27, notte.

L'operaio elettricista Biagio Novaretti di 38 anni da Occhieppo, addetto alle Ferrovie Elettriche Biellesi, si trovava su un carrello tranviario nei pressi della stazione della nostra città quando, per l'improvviso urto con una motrice, veniva sbalzato a terra, dove rimaneva con le gambe sulle rotaie. La motrice, continuando la sua corsa, travolgeva il povero Novaretti che riportava lo stritolamento delle gambe. Trasportato all'ospedale e constatato il suo estremo stato di debolezza, i medici lo giudicarono in pericolo di vita, rimandando l'amputazione delle gambe stritolate.

Accidente automobilistico provocato dalle bizze di un cavallo

Casale, 27, notte.

Stamane, sul tratto di strada Camino-Trino Vercellese, l'automobile da piazza guidata dal meccanico Andrea Tricerri di Trino, per evitare l'investimento col cavallo del [illegible] Giuseppe Cozzo di Ottiglio che, [illegible], sbarrava completamente la strada, andò a cozzare violentemente contro un paracarro. Mentre il meccanico e il dott. Tricerri di Trino rimanevano miracolosamente incolumi, la sorella di quest'ultimo Giovannina, riportava gravi ferite al capo e la conseguente commozione cerebrale.

Grave caduta di un ciclista

Casale, 27, notte.

Mentre attraversava in bicicletta il canale Rio a Mirabello Monferrato, il chirurgo Carlo Piana d'anni 28, è caduto nel letto dello stesso canale dall'altezza di cinque metri. Egli ha riportato ferite molto gravi e la commozione viscerale. Versa perciò in imminente pericolo di vita.

Combriccola ladresca arrestata a Biella

Biella, 27 notte.

Una combriccola di ladri è stata scoperta ed arrestata. Si tratta degli autori del grosso furto commesso ai danni del commerciante Riccardo Boggio. Il maresciallo Boravicchio con i brigadieri Baghetti e Macchioli effettuavano una quindicina di arresti riuscendo a sapere che autori dell'audace colpo ladresco erano stati i pregiudicati Pierino Mala di Annibale, di anni 30, nato a Muzzano e residente a Piazzo, e Mario Borgia detto «Aldo», di 40 anni da Piazzo. I due arrestati negarono il fatto, ma in successive indagini i funzionari riuscivano ad appurare che in casa del Borgia, la sera stessa del furto, si adunarono cinque individui con donnine allegre a festeggiare il magnifico «colpo». Il Borgia e il Mala sono anche responsabili di altri dieci furti commessi nella nostra città e di avere incitato a commettere furti cinque ragazzi traviati di Biella e di Piazzo. La combriccola è ora al sicuro, e i funzionari continuano nelle indagini per accertare ulteriori responsabilità.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

Caduta su una stufa accesa, la bambina Pia Grassano di 5 anni ha riportato la frattura della base cranica e gravissime ustioni.

Travolto dal proprio carro è rimasto il carrettiere Carlo Scolzi di anni 50 di Cantalupo. Egli ha riportato la frattura dell'omero sinistro, e versa perciò in grave stato.

Per la fiera di S. Giorgio la commissione ordinatrice ha approvato il programma delle varie manifestazioni e i relativi preventivi. L'esposizione equina si svolgerà nei giorni 21, 22, 23 e 24 aprile, quella di avicoltura nei giorni 28, 29 e 30. Negli stessi giorni saranno inaugurate una mostra di granicoltura, una mostra dell'artigianato e una esposizione artigiana.

DA ASTI

Per uso di una cambiale falsa del valore di lire 500, è stato condannato dal Tribunale tale Mario Botiero, di anni 29, da Torino, a due anni e 6 mesi di reclusione, col beneficio del condono per indulto.

DA BIELLA

Per minaccie a mano armata all'indirizzo della propria ex fidanzata, alla quale aveva anche mandato dire che le avrebbe approntato la bara, è stato deferito all'autorità il ventenne Guerrino Rosina di Viaccuzzo nato a Padova e residente a Cossato.

DA IVREA

Imponenti funerali sono stati fatti alla signora Mariuccia Martinelli nata Picco, sorella all'ing. Enrico Picco, segretario politico del Fascio locale. La giovane signora, sposata da poco meno di un anno, è morta improvvisamente quando appena la sua casa si era allietata dal sorriso di un graziosa bimbo. L'accompagnamento funebre ha lasciato il feretro — che è proseguito per Montecrestese — alle porte della città; moltissime automobili l'hanno accompagnato sino all'ultima dimora.

Sotto la presidenza dell'on. Olivetti si è riunito il Consiglio direttivo della «Pro Canavese», che ha preso in attento esame vari problemi interessanti l'intera regione. Il cav. Martini ha fatto la relazione finanziaria ed il podestà d'Ivrea, avv. Mario Rossi, ha esposto un vasto e completo programma di azione, per il cui studio la «Pro Canavese» si riunirà nuovamente il 18 marzo prossimo.

DA NOVI LIGURE

Un incendio nella tenuta colonica «La Bablliana», di proprietà eredi Giuseppe Alligeaud, di Udine, e condotta dai fratelli Dedini, ha distrutto rustico, scorte, attrezzi, una trebbiatrice, tre motori ed una motoaratrice, il tutto per un valore di lire centomila.

A Pozzolo Formigaro, nel 1837, si ebbero 57 nati contro 47 decessi.

DA STRADELLA

I ladri penetrati nell'abitazione del sarto Ernesto Battini a Sannazzaro si sono impossessati di una bicicletta, di numerosi tagli d'abito e di altre stoffe per un valore assai rilevante.

Travolto dal proprio carro presso Lungara, è rimasto il possidente Andrea Fraschini di 78 anni. Egli è stato ricoverato all'ospedale di Bosnasco ove versa in gravissime condizioni.

DA VOGHERA

E' stato del manifesto certo Luigi Stellari di anni 47, da Nibbiano. Egli è attivamente ricercato poichè avendo commesso due delitti, è pericolosissimo.

Tipografia del giornale LA STAMPA

VIAGGI

Il Venezuela e il patriarca che lo governa

Caracas, Nov. 1927.

Questa repubblica del Venezuela, ovverosia Stati Uniti del Venezuela con capitale a Leon de Santiago de Caracas (detta per abbreviazione Caracas) passa per essere un feudo, uno sterminato, mezzo inesplorato impero, appartenente a Don Juan Vincente Gomez, che da 18 anni lo governa dittatorialmente con il titolo di Presidente, ma preferibilmente con quello di generale.

50 figli vivi

Il generale Gomez ha oggi più di settanta anni ed i suoi mili sudditi desiderano sinceramente ch'egli divenga centenario, rimanendo dittatore, poichè in verità nessuno sa dire quel che succederà in Venezuela quando cotesto Patriarca scomparirà. Appellativo che gli spetta di diritto, perchè Gomez è progenitore di una famiglia che conta la bellezza di sessanta figli vivi e sani (per mio conto ne ho conosciuti una mezza dozzina fra cui una signora elegantissima che assomiglia a «papuìto» in guisa impressionante: adopero questo diminutivo castigliano di papà, perchè così dice la signora parlandomene) non tutti della stessa moglie, naturalmente. Alcuni anzi pretendono che i figli siano 70, ma lasciamo la differenza per l'avvenire.

Non accennerò al complemento di cotesta superba progenitura, vale a dire ai fratelli e alle sorelle del Presidente, alle loro mogli e ai loro mariti e figli, nonchè agli sposi ed alle spose dei figli e delle figlie del dittatore. Dirò soltanto che la sua discendenza occupa le principali cariche dello Stato e che tutto procede benissimo nel Venezuela. Basta domandarlo agli stranieri, italiani compresi, i quali, se il loro Paese conta qualche cosa nel mondo, hanno ragioni da vendere per mostrarsi soddisfattissimi di Gomez e del suo Governo.

Fra i quali stranieri qualcuno è giunto persino ad avvicinarmi Gomez, montanaro andino autentico (da ragazzo faceva il pastorello) ed Attendolo Sforza. In quanto ai venezuelani è superfluo conoscere la loro opinione sul Generale. Gli ultimi che il Presidente teneva prigionieri a Caracas per la colpa di non essere suoi amici, sono stati liberati proprio in questi giorni ed il triste edificio che li vide lungamente languire in ceppi sarà trasformato in museo di agricoltura. E' vero che venezuelani profughi vivono a decine di migliaia in Columbia, nella vicina ospitale colonia inglese di Trinidad, nelle Antille e altrove, ma per lo più tutta gente estremamente tranquilla, un po' per indole, perchè il venezuelano è dolce ed indolente, un po' perchè tutti sanno che Gomez è inamovibile come la cima della Cordigliera e sostenuto dagli Stati Uniti per i formidabili interessi che gli americani posseggono al Venezuela, primi fra i quali le zone petrolifere del lago di Marracaibo, da dove scaturisce tanta nafta da allagare un continente.

Il monumento dell'auto sfasciato

Il Venezuela è un vastissimo Paese totalmente in zona tropicale, la vita del quale gravita quasi per intero lungo la costa marina dei Caraibi. La sua capitale infatti, benchè sia in montagna, dista poco dal mare, da La Guaira che è il porto di Caracas. La ferrovia e la strada La Guaira-Caracas (una rotabile stupefacente di errori e di sorpassi: una vera strada imperiale, tutta in cemento, di una quarantina di chilometri, che a mezzo cammino, nel punto della più pericolosa curva, mostra all'attonito turista uno stranissimo monumento, una automobile sfasciata su di un alto piedistallo per raccomandare la prudenza e la lentezza nelle andature delle macchine che numerosissime salgono e scendono dalla capitale al mare e viceversa: malgrado l'avvertimento però le disgrazie, cioè il precipitar dei veicoli nei burroni della montagna, sono frequentissime e il Presidente, visto che il monumento non par sufficiente per suscitare all'immaginazione dei guidatori la catastrofe imminente, pensa di decorar la strada di altre figurazioni più terrificanti, aggiungendo all'auto sconquassato sul piedistallo, figure al naturale in legno di uomini maciullati e stroncati...). La ferrovia e la strada dunque di Caracas potrebbero essere assai più brevi di quel che sono, solo che si facesse un tunnel nella montagna Avila ai piedi settentrionali della quale, bagnati dal mare, è costruita La Guaira, mentre il versante opposto verso terra muore sull'altipiano dove sorge la capitale e fioriscono in sempiterno le rose.

La grande carrettera

La regione effettivamente in valore del Venezuela è quella compresa fra Caracas ed il confine colombiano, attraversata per intero dalla «Gran carrettera trasandina», vale a dire da una rotabile di parecchie centinaia di chilometri, costruita con lo stesso sforzo di mezzi della strada La Guaira-Caracas e interamente in cemento pur essa, che congiunge la capitale con la città colombiana di Cucutà. Questa grande arteria si svolge tutta in montagna e dopo esser passata per Marracay, soggiorno preferito di Gomez, serve tutta la regione agricola montana del Llano de Monay e poi quella che sta intorno al Lago di Marracaibo e finalmente per Merida va a raggiungere, come la dalla, il confine della Columbia al «Ponte Internazionale» e in questo modo si porta via, cioè fa entrare in Venezuela, tutto il commercio colombiano della provincia di Cucutà, che scarseggiando di mezzi di comunicazione verso il Rio Maddalena, vive e respira, con gran sdegno dei colombiani, dalla parte del Venezuela.

La maggioranza degli italiani emigrati al Venezuela (5000 circa) vivono felicemente in villaggi lungo o presso la «grande carrettera» e benedicono ogni giorno il Presidente Gomez per la magnifica idea che ha avuto di farla costruire, permettendo loro facili trasporti dei loro prodotti (caffè, cacao, canna da zucchero, ecc.); e il grosso della popolazione venezuelana, cioè gli agricoltori e gli industriali s'agglomera pure da questa parte. Il Venezuela dell'Orenoco, cioè la grandissima vallata dell'enorme fiume, è poco abitato. Ciudad Bolivar che è la massima città della prima vasta riviera tropicale americana intravveduta da Colombo, non ha che 20 mila abitanti quasi tutti indi. Nell'Orenoco il commercio è, si può dire, in mano degli inglesi, che dall'isola di Trinidad, situata dinanzi alle bocche settentrionali, mandano i loro «steamers» fluviali sino a San Fernando de Apure, la più remota delle città venezuelane, in dieci giorni di navigazione. Al sud dell'Orenoco c'è il mistero, le immensità delle foreste inesplorate e le popolazioni quasi sconosciute, selvagge e cannibali degli indii «motilloni».

La grande strada attraverso le Ande
Ferrovie
Zone abitate da italiani

Grande industriale

Il Presidente Gomez ha una specie di antipatia per le ferrovie. Non che il territorio della Repubblica ne sia privo: esistono parecchi tronchi staccati partenti da La Guaira e da Porto Cabello (il secondo porto venezuelano a cinquanta chilometri ad occidente di La Guaira) e nel territorio al nord della «Carrettera transandina», ma sul punto di decidersi a dotare il suo Paese di una buona rete di comunicazioni, il Patriarca ha preferito costruire rotabili ma di prima classe, cementandole tutte. Per modo che si viaggia in auto in Venezuela meglio che negli Stati Uniti e dopo aver viaggiato ed ammirato le strade che son veri e interminabili bigliardi e tutto altri progetti grandiosi che Gomez medita di attuare per altre strade pure cementate che andranno a scavalcare le Ande a 4000 metri d'altezza per scendere quindi, attraverso le vergini foreste, sino all'Orenoco e portar via agli inglesi i trasporti sul fiume e volgerli ai porti del Carraibo, vien fatto di domandarsi la ragione della predilezione del Presidente per le «carrettere» e per il cemento.

La ragione è chiara ed interessante per pianta. Gomez non ha solo le qualità per essere un ottimo capo di Stato e diciamo pure un sovrano assoluto per un Paese come il Venezuela (la storia di questa Repubblica prima della dittatura è oramai troppo remota perchè gli europei ricordino, si tratta di una serie di rivoluzioni sanguinose in terra di completa anarchia, immersa in una truculenta barbarie soffusa di incivile verso ogni legge civile; figuratevi che un vecchio fortino domina il mare di La Guaira, ancora in piedi oggi, era stato battezzato dal Presidente Castro che precedette Gomez: «Terror del mundo» per mettere la tremarella addosso a tutti quelli che s'avvicinavano al Venezuela, nè valsero le cannonate delle navi inglesi che lo demolirono a far cambiar nome al forte e carattere al Paese) ma comprende dalla necessità di far progredire la Nazione, opera anche da industriale in grande e rappresenta volentieri la parte del primo commerciante venezuelano.

Le donne dagli occhi radiosi

Se non facesse l'una cosa e l'altra, lo sostituirebbero gli stranieri, che non pare che i venezuelani abbiano molte attitudini per tali generi di attività. Gomez è un montanaro di tutt'altra fibra dei cittadini della voluttuosa, fiorita ed elegante Caracas, infarciti di parigianismo, innamorati delle speculazioni astratte, occupati essenzialmente ad amministrare le loro belle donne dagli occhi radiosi (questa della radiosità degli occhi delle venezuelane di Caracas è una scoperta di un poeta futurista locale ed io ve la dò così come ve l'hanno suggerita) e Gomez, dopo aver fatto l'importatore di colossali partite di cemento lo vende alle sue provincie perchè facciano delle magnifiche strade. Anche le principali fabbriche [illegible] stabilite nel Paese sono di proprietà del Presidente e anche gli alberghi, che però hanno la detestabile abitudine di avere un lenzuolo solo nei letti. Se arriva nel Venezuela uno straniero con una buona idea commerciale od industriale, il Presidente lo accoglie con tutta l'affabilità e si mette a lavorare con lui, ma più spesso lavora solo utilizzando l'idea suggeritagli dall'uomo venuto dal mare. Le ferrovie son cose troppo complicate e costose per potere fare a meno degli stranieri nel costruirle ed esercirle; quindi Gomez preferisce la buona strada rotabile, l'autostrada quasi, con il suo bravo cemento. Questa sostanza costituisce al Venezuela una specie di ossessione. C'è n'è dappertutto, è onnipresente muta, dura come l'alta, massiccia figura del vecchio dittatore divenuto sfinge e tutto è stato sparso, profuso, imposto da lui.

Marracaibo e il petrolio

In altra guisa procedon le cose a Marracaibo. Marracaibo è la gioia ed il tormento di Gomez. E' una città nord-americanizzata, terribilmente calda, che ha veduto in due anni raddoppiare la sua popolazione a causa della ricchezza petrolifera dello sterminato specchio lacustre che ha il suo nome. Se guardate una carta del sud-America, vedrete che ad occidente il Venezuela ha una profondissima insenatura congiunta con il mare da uno stretto canale. E' il lago di Marracaibo che batte per ricchezza di giacimenti di nafta tutti gli altri del mondo, compresi i messicani.

Gli americani sono stabiliti da padroni a Marracaibo da due lustri ma hanno dato un grande sviluppo all'industria solo ultimamente. Trasformata la città non accessibile praticamente che dal mare (la «Grande Carrettera» di Gomez passa a trenta chilometri al sud della riva meridionale del lago, il Presidente non ha voluto offrire agli americani anche il comodo della strada e del resto aveva di mira la Columbia proponendosi di convogliare nel territorio venezuelano i ricchi prodotti della provincia di Nord Santander, capitale Cucutà), rinvigorite le risorse agricole dei suoi dintorni dove vive una densa popolazione negra e meticcia, create linee aeree di comunicazione fra i giacimenti più lontani e la città, stesa con missioni religiose la loro influenza sino nella penisola Colombiana di Goajira che chiude al nord il golfo, dove vivono popolazioni ancora nello stato selvaggio; si dettero a più intense ricerche di nafta con risultati stupefacenti. E siccome i nuovi campi petroliferi si manifestavano specialmente lungo le rive sud del lago (è convenuto chiamare lago la parte al sud del canale e golfo quella al nord), formularono un grandioso progetto di trasformare l'abbacinante lago di Marracaibo in una vera anticamera del Panama, nella base petrolifera della marina yankee nel Mar dei Caraibi, nella prima sede infine del loro dominio sulla terraferma sud-americana.

Per raggiungere questo scopo era però necessario rendere il canale fra il golfo ed il lago navigabile anche al sud di Marracaibo. (La città che conta oggi 120 mila abitanti è costruita sul canale). Infatti il canale immette è vero le acque marine nel lago, largo 33 chilometri e lungo 50, ma ha una profondità così minima che le grosse navi non possono accedervi donde un'immensa rete di tubi e di condutture che portano il petrolio dalle rive del lago a Marracaibo e impossibilità da parte dei nord-americani di sentirsi padroni dei pozzi come avverrebbe se le loro navi potessero per il canale entrare nel lago e mettere i campi petroliferi sotto il tiro protettivo dei loro cannoni. Come ho già accennato, i nord-americani hanno fatto di tutto per ottenere da Gomez il permesso di dragare il canale, coprendolo d'oro e promettendogli che avrebbero stabilito a Marracaibo anche le raffinerie le quali si trovano attualmente nell'isoletta di Curaçao appartenente all'Olanda e situata poco lungi dal golfo. Ma il vecchio dittatore non ci sente da quell'orecchio, non vuole dare il permesso di lavorare nel canale e non s'è menomamente commosso alla minaccia degli americani di sospendere l'esportazione del petrolio, vale dire di far morire la fiorente Marracaibo.

Come nomina gli ambasciatori

Del resto, Gomez sta ben saldo al governo. Neppure i suoi più fieri nemici [illegible] avrebbe detto — vorrebbero ch'egli lo lasciasse. Lasciarlo a chi, del resto? Nessuno della sua imponente prosapia ha il menomo prestigio in paese. I suoi figli son tutti insignificanti. (Quando il sontuoso transatlantico italiano — una motonave nuova fiammante — che mi portava approdò a La Guaira, un figlio del Presidente venne subito a bordo. Il comandante accorse domandandogli se voleva visitare la nave ma il giovane rispose: «Grazie, no, preferisco assaggiar subito un piatto di... ravioli!». Fu accontentato). La famiglia sembra divisa da gelosie che hanno avuto una tragica manifestazione quattro anni or sono quando venne trovato assassinato nel palazzo di Miraflores il fratello del generale. non si è mai potuto sapere da chi (la voce pubblica però accusa un congiunto). E' per questo che al Venezuela si paventa la scomparsa di Gomez come la più grave delle iatture che potrebbero colpire il Paese. Si teme che, allora, nella nuova situazione che si creerà con le lotte per la successione, gli Stati Uniti, non solo apriranno tutti i canali che vorranno, ma sbarcheranno a La Guaira e saliranno a Caracas per ridare, come essi diranno, sotto la loro diretta protezione, l'abitudine «democratica» ad un paese che l'ha smarrita con un governo personale che dura da 18 anni.

Ora sarebbe il caso di domandarsi se il Presidente Gomez non si preoccupa, vecchio com'è e sofferente (pare che la ragione principale che lo tiene lontano da Caracas dipenda da malattia di cuore, l'altezza della città che pure non è eccessiva — 1000 metri soltanto — gli è nociva), della sua successione, ma nessuno sa nulla di sicuro in proposito. Egli vive molto appartato a Marracay che si trova ad una trentina di chilometri dalla capitale. Riceve qualche volta gli stranieri e anche i suoi concittadini, anzi le sue udienze sono piuttosto collettive poichè in un'ora della giornata quelli che scendono alla cittadina per visitarlo sono introdotti assieme in un salone e si seggono tutto in giro lungo le pareti, mentre il Presidente assiso al posto d'onore ed avendo vicino qualcuno che gli fa da introduttore e che è informato di chi arriva, conversa sottovoce con lui. Il Presidente adocchia chi entra e magari finge di non accorgersi del nuovo arrivato, per rivolgere la sua attenzione ad un'altro che è lì da un pezzo e domanda: «Chi è quel signore?». — E' il tale — risponde l'introduttore — proprietario di cinque «aciendas» di caffè, vale tanti «bolivars», ricco, tranquillo, brava persona». — «E' uscito mai dal Paese?». — «No, mai». — «Si è mai interessato di politica?». — «Menomamente». — «Fatemelo venir vicino» conclude Gomez.

Il ricco «fazendero» s'avvicina al Presidente che gli dà la mano, e se lo fa sedere accanto dalla parte opposta all'introduttore. Parla un poco con lui del più e del meno con la più grande affabilità e dolcezza, poi improvvisamente gli dice: «Amico, ho deciso di nominarti ambasciatore al Cile. Partirai fra 15 giorni». L'agricoltore impallidisce, protesta che s'intende di diplomazia come di sanscrito, scongiura Gomez di lasciarlo ai suoi agricoltori negri e mulatti e alle sue piante di caffè, afferma di essere ignorante come una talpa, di non potere fare il viaggio perchè soffre il mal di mare, di non avere la minima idea di che cosa sia il Cile... Il Generale lo lascia parlare per un poco e poi ripete sorridendo: «Sei proprio quello che io cercavo! Tu partirai per il Cile fra 15 giorni come mio ambasciatore e «ni una palabra mas». (Non una parola di più). E' superfluo dire che l'agricoltore è partito e ora è in carica a Santiago.

La sua passione

Una pittrice italiana, la signora Giunta, moglie del dottor Giunta, fratello del vice-presidente della Camera, che si trova a Caracas da qualche tempo, mi ha confidato che Gomez è l'uomo più interessante ch'essa abbia mai veduto. Ha posato dinanzi al cavalletto della gentile artista con una pazienza da modello consumato e ha detto un mondo di bene dell'Italia, vecchia amica del Venezuela. La grande passione del Presidente a Marracay è una specie di giardino zoologico dove egli ha riunito una quantità di animali della ricchissima fauna venezuelana delle bassure e delle Ande eccelse. Il giardino non è accessibile al pubblico. Il Generale vi si reca invariabilmente tutti i giorni per un'ora almeno, completamente solo ed i suoi famigliari dicono che durante quel tempo si diletta a conversare lungamente con i suoi amici senza parola. L'episodio è singolare ma dimostra come quest'autocrata straordinariamente forte e sagace e che fu spesso implacabile, questo Patriarca ultra prolifico che amò superlativamente le donne, padrone di una Nazione, dominatore d'uomini, abbia finito per amare sovra tutto la solitudine e gli esseri irragionevoli, gli amici della sua prima giovinezza, dei tempi felici quando faceva il guidatore di greggi sull'alta montagna squallida e ventosa.

ARNALDO CIPOLLA.

5 spie romene condannate a morte

Odessa, 27, notte.

Cinque individui imputati di spionaggio a favore della Romania sono stati condannati a morte.

Il ministro Ciano a Napoli visita un nuovo transatlantico

«Dobbiamo portare le nostre conquiste per tutti i mari del mondo».

Napoli, 27, notte.

Ieri è giunto da Trieste il nuovo grandioso transatlantico *Conte Grande* che recentemente è venuto ad arricchire la flotta mercantile italiana. Il ministro delle Comunicazioni, on. Ciano, accompagnato dal capo di gabinetto dott. Renale, e dal direttore generale della Marina mercantile, gen. Ingianni, giunto col direttissimo delle 10,40, si è subito recato a bordo del transatlantico per intraprendere la visita. Il ministro è stato ricevuto dal marchese De La Penne, direttore generale del Lloyd Sabaudo, dall'ing. Sacerdoti, direttore dei Cantieri triestini, e dall'ammiraglio Solari, regio commissario per il Porto. Il ministro, dalle 11 alle 12,30, ha visitato i vari reparti della nave, soffermandosi lungamente in quello delle macchine e manifestando a più riprese il suo alto compiacimento per la grandiosità degli impianti e le decorazioni dei vari reparti. Il ministro ha poscia partecipato ad una colazione intima, durante la quale ha manifestato il suo più alto compiacimento per la preziosa collaborazione avvenuta tra gli stabilimenti industriali dell'Adriatico e quelli del Tirreno nel dare vita al transatlantico, collaborazione che, il ministro ha detto, deve esser mantenuta per elevare al massimo la potenza della nostra Marina mercantile. Parlando del credito navale, S. E. Ciano ha poi riaffermato la decisa volontà del Governo di dare vita ad un apposito istituto, ed ha concluso così il suo discorso, tra vivissimi applausi:

«Noi siamo orgogliosi di tutte le superbe navi scese in mare in questi ultimi tempi, ma questo non deve essere che l'inizio di un programma affermantesi formidabilmente sull'Atlantico; dobbiamo portare le nostre conquiste per tutti i mari del mondo».

Il ministro e tutti gli intervenuti hanno poi brindato al Duce, che segue col più vivo interesse gli sviluppi della Marina mercantile. Nel pomeriggio si sono recati a visitare il *Conte Grande* l'alto commissario per la Provincia di Napoli, S. E. Castelli; tutte le autorità e notabilità cittadine e numerosi invitati. S. Em. il Cardinale Ascalesi ha benedetto il grandioso transatlantico. Alle ore 18 il *Conte Grande* è partito alla volta di Genova. (*Stefani*).

LA PALESTINA EBRAICA
L'industria e il commercio

IV.

L'economia della Palestina presenta svariate analogie con quella dell'Italia: l'agricoltura è, come in Italia, assai ineguale di tipo e di prodotto da plaga a plaga e produce in larga misura vettovaglie squisite, ma a scarso tenore nutritivo, di tipo voluttuario, con domanda che a un dato punto diventa rigorosamente rigida. Come l'Italia, la Palestina è paese privo di materie prime, in cui le condizioni fondamentali di ambiente non sono propizie allo svolgimento di attività industriale. Anche la Palestina antica era presumibilmente priva di industrie di una qualche entità. Gli accenni che intorno all'opera manifatturiera sono contenuti nella Bibbia, nel «Libro dei Re» o nelle «Cronache», specialmente riguardo alla economia politica di Salomone, sono probabilmente leggendari. L'industria antica era limitata, rivestiva la forma di artigianato ed operava in vista essenzialmente del mercato interno: le fonti antiche non ebraiche segnalano pochissimi esempi di prodotti industriali giudaici, che fossero oggetto di esportazione dal paese: si tratta forse soltanto del bitume del Mar Morto e di alcuni articoli di profumeria.

La Palestina manca di carbone, di petrolio, di metalli. Si fanno tentativi per talune colture di piante industriali, quali il tabacco, il cotone, la canna da zucchero, la barbabietola. Ma vi è poca probabilità che l'elaborazione di questi prodotti interni possa di per sè costituire un grande nucleo di attività manifatturiera. Il Governo palestinese ha ultimamente concesso lo sfruttamento del Mar Morto per l'estrazione della potassa e di altri sali contenuti nelle acque di questo grande lago amaro. L'impresa che sta per sorgere avrà indubbiamente un'altissima importanza economica ed alimenterà una larghissima esportazione. Non avrà forse però una grande funzione — almeno immediatamente — nella formazione della Palestina ebraica, poichè nell'industria chimica l'elemento «lavoro» non ha entità proporzionale pari a quella che presenta per molti altri rami di attività manifatturiera: gli stabilimenti che stanno per sorgere sulle desolate spiagge del grande lago — e che forse danneggeranno la solennità del triste suggestivo paesaggio — non recluteranno grandi masse di operai e non recheranno sollievo apprezzabile alla situazione critica del mercato del lavoro.

Molto si può attendere invece dalla elettrificazione del Giordano, ora concessa all'impresa Ruthenberg, che apporterà l'irrigazione a molte terre aride, lasciando pure un certo margine di energia per l'attività industriale.

L'avvenire industriale della Palestina è probabilmente assai considerevole, ma non già rispetto all'elaborazione di materiali interni, bensì — come avviene in Italia — per l'elaborazione di materie prime importate. Al pari dell'Italia, la Palestina è dotata di un'ottima mano d'opera: gli intelligenti e pertinaci lavoratori ebrei costituiscono una impareggiabile mano d'opera qualificata, enormemente superiore a quella araba, che unica esiste nei paesi vicini. Non occorre ricordare la capacità organizzativa, l'attitudine commerciale che sono tipiche della gente ebrea. E' possibile e probabile che la Palestina possa divenire la sede per l'elaborazione di parte almeno del cotone, della lana, delle pelli e di altre materie prime, che così copiose sono prodotte nella Siria, nella Mesopotamia, nell'Egitto. A Caifa, già si delinea un notevole movimento industriale: ad opera ebraica sono ultimamente sorte imprese considerevoli per l'esercizio delle industrie del sapone, dei cementi, della macinazione, del pastificio.

Qualche istituzione è già sorta, a cura dei sionisti, per stimolare l'attività industriale. E' notevole soprattutto il Technicum di Caifa, scuola industriale bene dotata, che potrà forse in avvenire trasformarsi in un vero politecnico per la formazione di ingegneri, ma che ora impartisce una istruzione di un tipo che potrebbe dirsi intermedio fra scuola secondaria e superiore, diretta specialmente a formare il personale superiore per l'industria delle costruzioni: è progettato l'impianto di una sezione per l'ingegneria meccanica ed elettrica. A Gerusalemme è stata istituita una buona scuola di arte industriale, che è stata intitolata a «Bezalel», il personaggio biblico cui Mosè affidò la costruzione del candelabro e di altri arredi per l'arca santa (*Esodo*, XXXVI). Intorno a questa scuola si è svolta una notevole industria artistica che produce articoli graziosi, di vario tipo, e ha richiamato in vita antiche forme tradizionali ebraiche per oggetti di uso cultuale e domestico: questa industria potrebbe trovare uno sbocco più largo dell'attuale, non solo fra i turisti, ma anche nella Diaspora.

Turismo

Come in Italia, nella Palestina, industria di fondamentale importanza è quella del forestiero. Come l'Italia, la Palestina è mèta di pellegrinaggi, mossi da sentimento religioso. La Palestina non ha le attrattive delle bellezze artistiche che offre l'Italia: nè il culto cristiano nè il culto ebraico hanno accumulato nei santuari e nelle chiese opere d'arte insigni: forse la sola opera d'arte veramente grande è la Moschea di Omar, sorta sulle rovine del Tempio di Salomone; uno dei gioielli intrabili dell'arte araba. Come l'Italia, la Palestina offre però la attrattiva solenne dei ricordi storici, il fascino delle grandi, delle sante memorie di uomini e di eventi che tanta hanno influito sulle sorti dell'umanità.

Come l'Italia, la Palestina presenta il sorriso di paesaggi di rara bellezza: in qualche luogo ed in taluna stagioni offre un clima dolcissimo, una mite primavera, una flora deliziosa che evoca la poesia del Cantico dei Cantici: Tel Aviv, Tiberiade, Caifa possono divenire gradevoli stazioni invernali, non inferiori sotto qualche riguardo a Luxor ed Assuan. La Palestina già offre una certa organizzazione turistica, presenta come arterie principali delle grandi strade automobilistiche ben asfaltate. Quando sarà ulteriormente progredita la trasformazione della vita urbana e l'opera tutta del nuovo regime governativo, e sarà costruito un buon accesso marittimo, l'industria dei forestieri potrà trovare più ampio sviluppo ed acquistare importanza anche nei suoi riflessi sulla produzione agraria e sulla produzione commerciale.

Movimento commerciale

Se Caifa ha un serio avvenire industriale, assai più rilevante si delinea l'avvenire per il movimento commerciale. Il Golfo di Caifa, che così ridente si presenta a chi lo contempla dall'alto del Monte Carmelo, è un porto naturale che attende solo gli apprestamenti necessari per lo sviluppo del traffico, onde divenire uno dei punti di passaggio fra l'Occidente e l'Oriente. La posizione di Caifa ha grandissima rilevanza nella strategia commerciale dell'Impero britannico, poichè offre una via di comunicazione che può essere sussidiaria ed anche rivale del Canale di Suez per il movimento verso l'India e l'Estremo Oriente. Non occorre notare l'importanza che avrà la ferrovia Caifa-Bagdad. Per l'esportazione del petrolio della Mesopotamia è prevista una canalizzazione facente capo al porto di Caifa. Si può prevedere che questo assuma in futuro un'importanza primaria nel movimento del Levante e rivaleggi così con quello di Smirne. Risorgono ora, in parte, condizioni simili a quelle che in millenni lontani posero il movimento commerciale fra l'Oriente e l'Occidente nelle mani della Fenicia.

La capacità organizzativa ebraica nell'opera commerciale, rifulse magnifica riguardo all'esportazione di due prodotti tipici della Palestina, degli aranci e dei vini liquorosi. Gli aranci hanno acquistato una posizione primaria sul mercato britannico, grazie specialmente alla accuratissima selezione cui sono sottoposti, in vista di spedire all'estero unicamente articoli finissimi, perfetti anche per forma, dimensione, assenza di macchie, regolare maturazione ecc.; si afferma che questa selezione è ripetuta fin tre volte con rigoroso scrupolo. Così gli aranci palestinesi — e specialmente la varietà «shamouti» ricca di succo, di bella forma e contenente un solo seme — sono bene accreditati e ricercati.

Per i vini, allo scopo di assicurare tipi ottimi e uniformi nel tempo, quindi facilmente esitabili, si è concentrata la produzione, per gran parte delle uve palestinesi, nel grande stabilimento enologico, sorto a Rischon-le-Zion, presso una colonia costituita nel 1882 dal barone Rotschild. Lo stabilimento è di dimensioni imponenti; le cantine contengono botti complessivamente capaci di oltre 73.200 ettolitri: nella stagione della vendemmia vengono trattati in media 250.000 Kg. di uva al giorno e nelle buone annate si ottengono da 30 a 40.000 ettolitri di vino. I vini sono particolarmente di tipi fini, in parte analoghi ai migliori vini spagnuoli e l'esportazione ne è molto diffusa.

Moneta

La Palestina ha conosciuto durante la guerra tutti i malanni dell'inflazione monetaria, ma è stata immune dai perturbamenti che flagellarono dopo la guerra tanta parte del mondo. Questa propizia condizione costituisce un'eccezione, che merita di essere ricordata in questo nostro tempo di tante anormalità circolatorie. Il 27 novembre 1917, poche settimane prima della occupazione di Gerusalemme, un proclama del Corpo d'Armata egiziano dichiarò la moneta egiziana, moneta legale della Palestina; i biglietti turchi cessarono di aver circolazione legale, e rapidamente la moneta egiziana acquistò il dominio assoluto nella circolazione palestinese. Dapprima era moneta d'argento e moneta divisionaria, poi biglietti. I biglietti egiziani sono emessi dalla «National Bank of Egypt» con una copertura in massima parte formata da titoli del Tesoro britannici. Lungo il decennio in cui si svolsero le grandi tragedie e le grandi resurrezioni monetarie, la Palestina si è trovata nella situazione rara di non avere una propria storia monetaria e di prendere a prestito la moneta da un altro paese. Un nuovo congegno circolatorio è stato adottato soltanto in questi ultimi mesi, nell'autunno 1927, con la creazione della lira palestinese, pari alla lira sterlina, ma divisa (a somiglianza della lira egiziana) in millesimi. La lira palestinese aurea non è stata effettivamente coniata; circolano solo dei sottomultipli in argento, nichelio e rame e dei biglietti emessi dallo Stato e aventi corso legale: la stabilità di fatto nel corso dei cambi verso l'Inghilterra è proseguita sebbene, per quanto risulta dalla breve ordinanza monetaria, non siano date esplicite norme per assicurare la debita elasticità del sistema: probabilmente la variabilità di fatto della massa dei biglietti secondo i bisogni del mercato, è raggiunta attraverso l'opera della «Barclay's», la banca cui è affidato il servizio di tesoreria e che è Agente del Dipartimento Governativo dell'emissione (Palestine Currency Board). Si può presumere che in avvenire la Palestina avrà un istituto di emissione per il reggimento del movimento monetario e creditizio; ma non è maturo ancora il meccanismo dell'economia palestinese in relazione alle condizioni politiche e sociali del paese. Il giro delle operazioni di credito fa tuttora capo prevalentemente a istituti stranieri.

L'attuale crisi

Il controllo sulla vita economica della Palestina ebraica da parte degli organi sionisti è meno ampio di quanto potrebbe presumersi dalla considerazione dei compiti spettanti al Keren Kaymed e al Keren Hayesod. Ciò perchè la dimensione dell'offerta di due dei fattori produttivi — capitale e lavoro — sfugge in gran parte all'ingerenza di questi organismi.

L'offerta di nuovo capitale è essenzialmente data dal flusso di denaro, dalle oblazioni che a vario titolo e in varia guisa sono fatte per la causa sionista dagli ebrei della Diaspora. Questo flusso non può, evidentemente, essere regolato dagli organismi riceventi; essi talora possono rendere più insistente, attraente e persuasiva la propaganda, ma i risultati reali di questa, dipendono in massima parte dalle condizioni di spirito ed, ancor più, dalle condizioni economiche degli ebrei della Diaspora; quando una crisi infierisce negli Stati Uniti, nel Canadà, nell'Africa Meridionale, le ripercussioni sono immancabili e gravi nella Palestina.

Anche l'offerta di braccia è determinata prevalentemente da circostanze proprie del mercato del lavoro in alcuni Paesi esteri, e specialmente da eventi politici e sociali che si producono nei Paesi dell'Europa Orientale dove è più fitta la popolazione ebraica. Anche l'immigrazione non obbedisce a stimoli determinati dalle previsioni sulle future vicende della Palestina; essa è presso che incontrollabile: solo dopo che si è dilatata soverchiamente è possibile adottare, in ritardo, dolorose misure restrittive.

L'incontrollabilità dell'offerta forestiera di capitale e lavoro non è fenomeno proprio soltanto dell'odierna Palestina ebraica. E' fenomeno generale nei Paesi nuovi, il quale imprime particolari lineamenti alla dinamica economica del mondo coloniale. Nei Paesi nuovi in una certa fase di sviluppo, le alternative di crisi e febbre speculativa sono più pronunciate e gravi che nei Paesi vecchi.

Nel caso della Palestina ebraica si può notare come il flusso di denaro non risponda prevalentemente alle vicende del saggio di frutto nei mercati vecchi e nei mercati nuovi, ma dipenda anche da fattori spirituali: la passione sionista dovrebbe perciò determinare nuove rapide azioni compensatrici ed attenuatrici della crisi, promuovendo — quando vi ha un eccesso di braccia, recentemente giunte alla terra dei Padri — una pronta dilatazione nel trasferimento di capitale, che ripristini le condizioni di equilibrio e adduca alle proporzioni tecniche più appropriate per la produzione.

Attualmente la Palestina è in condizioni di crisi determinate dalla soverchia ampiezza con cui si è svolta la immigrazione lungo gli anni 1924-25-26. In questi tre anni l'immigrazione è stata rispettivamente di circa 13.500, 34.000 e 14.000 individui; l'eccesso della immigrazione nel 1925 congiunto con un certo ristagno nell'arrivo di denaro sionista ha determinato un grave squilibrio economico, le cui manifestazioni sono varie ed evidenti, per quanto si delinei ultimamente una qualche attenuazione. La disoccupazione è assai sentita, specialmente nell'industria edilizia, e il senso di disagio è diffuso, malgrado le elargizioni benefiche e la distribuzione dei sussidi di disoccupazione.

Non si deve certo attribuire una soverchia importanza a questa crisi, il cui sopraggiungere è connesso con circostanze dinamiche transitorie, non con caratteri fondamentali definitivi dell'economia palestinese. Il tipo stesso prevalente nella immigrazione ebraica accresce la mobilità interprofessionale della mano d'opera e l'agricoltura col suo progrediente sviluppo presenta una grande elasticità nella domanda di braccia. Grandi possibilità di impiego si hanno anche nei lavori pubblici da proseguire per la sistemazione del Paese.

RICCARDO BACHI.

1 I tre precedenti articoli sono stati pubblicati nella «Stampa» del 5, del 16 e del [illegible].

ULTIME NOTIZIE

Le sanzioni per lo scandalo del Foreign Office

Il vice-segretario generale e l'inviato straordinario in Cina licenziati

Londra, 27, notte.

L'inchiesta ordinata da Baldwin sulle speculazioni borsistiche attribuite a vari funzionari del Foreign Office è terminata in questi giorni, ed i tre commissari — che possono dirsi i più autorevoli membri del corpo degli impiegati statali — hanno presentato al Governo un lunghissimo rapporto, che viene reso pubblico stasera. La Commissione d'inchiesta era incaricata di assodare se esistesse realmente un grosso scandalo, oppure se le voci in proposito fossero infondate. Il suo responso è che le voci erano fondatissime, e che l'epurazione degli elementi colpevoli è indispensabile a rivendicazione della correttezza e dell'integrità del funzionarismo inglese, che deve mantenersi superiore ad ogni sospetto. Il Governo ha accettato senz'altro la relazione, ed ha disposto immediatamente le pene per i colpevoli. Il vice-segretario del Foreign Office, signor Gregory, è licenziato; l'agente diplomatico in Cina, sir O' Malley (la cui missione nell'Estremo Oriente era peraltro terminata), viene invitato a dimettersi; il comandante Maxse, secondo segretario del Foreign Office, viene colpito da un severo biasimo ufficiale e dalla perdita di tre anni di anzianità. Altri due funzionari: i signori Villiers e sir M. W. Lampson figurano alla loro volta nella relazione come autori di puntate in Borsa su cambi esteri, ma le loro trattazioni risultano isolate e di minimo conto, per cui nei rapporti di questi due impiegati il Governo crede bastino gli accenni contenuti nella relazione degli inquirenti.

La Commissione tenne 24 sedute ed interrogò una cinquantina di testimoni. Essa non si limitò all'esame delle speculazioni sui cambi esteri, ma procurò di dar fondo anche alla parte avuta dal signor Gregory nel famoso incidente della lettera Zinovieff. La Commissione è riscontrato che il Gregory venne posto in contatto colla ditta cambiaria Fronmonger e C. nel 1922 dal signor O' Malley. Da allora in poi, il Gregory speculò sui cambi francesi e su altri cambi esteri, parte in nome proprio e parte dietro il paravento di Madama Dyne la quale — com'è noto — è stata condannata a versare alla ditta circa 40 mila sterline, di cui i giuochi di Borsa la resero debitrice, benchè invocasse scappatoie legali per ottenere l'annullamento del grosso debito.

La ditta cambiaria era stata posta dal signor Gregory al corrente della combinazione da 1 1 stabilita con madama Dyne, la quale fungeva in certo modo da agente di questi alti funzionari del Foreign Office. Insieme colle speculazioni, vennero accumulandosi le perdite della signora Dyne che risultarono nel 1926 di circa 104 mila sterline. Essa figurava regolarmente come debitrice immediata e diretta, ma invocò la corresponsabilità del Gregory ed il grosso debito fu diviso in due parti praticamente uguali. Il debito venne soddisfatto. Le operazioni peraltro proseguivano, colla speranza di recuperare la somma perduta. L'esito fu che la perdita netta del sig. Gregory si ridusse a cinquemila sterline. Il debito che rimaneva a carico di madame Dyne per le sue operazioni fra la fine del 1926 e il principio del 1927 non sembra coinvolgere la responsabilità del Gregory. Quest'ultimo, in nome suo proprio, eseguì nel 1922, la compravendita di otto milioni di franchi francesi: nel 1925, di 17 milioni di franchi, e nel 1926 di 22 milioni di franchi pure francesi, di 2 milioni di «belghe», di un milione e mezzo di lire italiane e una di 120.000 corone norvegesi. Le speculazioni da lui fatte nel frattempo con madame Dyne — specialmente del 1924 — implicarono la cifra totale di circa 250 milioni di franchi francesi.

Nessuno deve pensare che Gregory giuocasse soltanto sulle valute estere. Chi specula sui cambi giuoca anche sulla valuta del proprio paese. E' chiaro che un alto funzionario del Foreign Office colto in giuoco di questo genere non poteva essere che licenziato sull'istante. Il comandante Maxse, secondo i commissari, diede piuttosto prova di debolezza che di colpa cedendo all'opera di persuasione svolta nei suoi rapporti, dal suo superiore Gregory. La sua perdita netta ammonta a 3200 sterline. Le operazioni effettuate dal Gregory, dall'O'Malley, e dal Maxse vengono qualificate dalla Commissione come giuochi di azzardo. Sino ad un certo punto qualche speculazione di borsa non è infamante per nessuno, ma i commissari aggiungono che i funzionari di Stato particolarmente sotto l'egida di certi dicasteri si trovano vincolati ad usare la massima discrezione anche nelle loro operazioni finanziarie di natura privata. I tre impiegati in parola non si servirono nei loro colpi speculativi di alcuna informazione ufficiale, assicurano i commissari. Questi inoltre escludono che esistesse intorno a Madame Dyne una specie di Sindacato di funzionari statali che venisse offrendo informazioni particolari attinte nel segreto degli uffici intorno agli avvenimenti in prospettiva.

La Commissione conclude proclamando che qualunque funzionario il quale sia coinvolto in operazioni come quelle che risultano a carico dei tre impiegati del Foreign Office contravviene agli obblighi che il suo ufficio gli impone, e deve quindi essere eliminato. I commissari poterono constatare che nessun uso venne fatto di codici segreti del Foreign Office nelle comunicazioni che il gruppo di speculatori veniva scambiandosi nel corso delle sue puntate sul cambio francese. Così pure i commissari dichiarano infondata la connessione che qualche giornale prospettò tra la condotta del Gregory in occasione dell'incidente della lettera Zinovieff e i suoi giuochi borsistici. Era stato insinuato che il Gregory avesse dato corso di sua iniziativa alla acerba nota di protesta contro il Governo russo, abbozzata ma tenuta in sospeso da MacDonald, al puro scopo di eseguire un colpo borsistico approfittando della condizione di un fatto compiuto che lo Stock Exchange momentaneamente ignorava ancora. I commissari hanno assodato che non fu il Gregory ad assumersi la responsabilità di trasmettere la nota di protesta. La decisione al contrario fu presa da sir Eric Crowe, allora segretario permanente al Foreign Office. Il Gregory, in quella occasione, non funse che da esecutore. In verità, personalmente egli appariva sfavorevole alla trasmissione della nota.

M. P.

Il rapporto Politis

discusso dal Comitato per la sicurezza

Ginevra, 27, notte.

(B. C.) Sotto la presidenza dell'onorevole Benes, ormai completamente ristabilito, il Comitato per l'arbitrato e la sicurezza ha ultimato oggi l'esame del memoriale Politis e le questioni relative alla sicurezza.

In principio di seduta si è ancora discusso il contenuto che devono avere i patti regionali. Il delegato svedese Hunden si associa alle tesi italiana, inglese, tedesca ed olandese, secondo cui i patti di mutua assistenza militare facilmente possono mutarsi in alleanze contro terzi Stati: egli ritiene perciò che i patti di tale genere non siano raccomandabili in nessun caso e che la Società delle Nazioni non debba propugnarne la conclusione. Il delegato rumeno Antoniacci si pronunzia per i patti di non aggressione completati dall'obbligo dell'arbitrato in caso di conflitto e della mutua assistenza militare. Questi patti, secondo il delegato romeno, rappresentano il minimo necessario per la sicurezza ed il conseguente disarmo. In progresso di tempo, il sistema dei patti regionali potrebbe trasformarsi in un sistema generale di sicurezza e perciò si dovrebbe dare al Consiglio la facoltà di incitare gli Stati alla conclusione di patti del genere.

Il delegato tedesco Von Simon dichiara di dissentire in modo assoluto dalla tesi sostenuta dai rappresentanti della Francia e della Piccola Intesa. Le espressioni ufficialmente usate nella discussione di: «sicurezza misurabile, reale, garantita» non servono ad altro che a rendere insolubile il disarmo, mentre invece l'art. 8 impone alle Potenze in modo tassativo il disarmo, che deve in ogni modo essere effettuato. E' vero — egli dice — che non è facile coordinare fra loro i vari patti regionali che possono essere conclusi, ma non bisogna dire che se non si concludono questi patti nulla sia stato fatto. Intanto, un certo grado di sicurezza è già garantito dal patto della Società delle Nazioni ed è questa una circostanza che non bisogna dimenticare. Solo bisogna rinforzare il Covenant: tutte le misure che possono essere prese in tal senso saranno utili, anche se verranno a mancare i patti collettivi. La promessa della mutua assistenza, per esempio, determina certamente un aumento della reciproca fiducia.

La battaglietta della giornata si è impegnata sul paragrafo 28 delle conclusioni del relatore Politis: «Lo stabilimento di zone smilitarizzate, laddove è praticamente possibile, può in modo generale essere un fattore importante per il consolidamento e l'applicazione delle disposizioni di un patto regionale». Il delegato finlandese Erich, che evidentemente pensa al suo pericoloso vicino, la Russia dei Soviet, è entusiasta di questa clausola, che egli illustra come quella che meglio di ogni altra può dare la prova tangibile della buona volontà e delle pacifiche intenzioni delle grandi Potenze nei riguardi dei piccoli Stati confinanti. Non è questo peraltro il parere del generale De Marinis, che rileva la grande prudenza colla quale il relatore ha accennato a queste disposizioni come fattore di sicurezza. Le zone smilitarizzate, — dice in sostanza il relatore — sono raccomandabili in linea di principio, ma data la varietà delle situazioni non è opportuno fissare regole rigide. Ed il delegato italiano aggiunge che lo stabilimento di zone smilitarizzate è una questione che deve essere lasciata all'apprezzamento dei Paesi interessati. Gli organi qualificati della Società delle Nazioni hanno già studiato a fondo questo argomento, e cinque anni fa la Commissione permanente consultiva per le questioni militari navali ed aeree ha esaminato tale problema, introdotto da un memorandum di lord Robert Cecil. Il relatore ricorda che questa Commissione ha approvato all'unanimità un rapporto nel quale si constatava che il progetto Cecil non rispondeva, dal punto di vista militare, allo scopo che si proponeva. In ogni modo, la Commissione ritiene che il progetto non potrebbe mai applicarsi a Stati le cui frontiere sono costituite da ostacoli naturali, ai quali sarebbe evidentemente inammissibile che gli Stati rinunziassero. Qui il delegato italiano dà lettura delle argomentazioni tecniche che la Commissione poneva a base di queste sue conclusioni negative.

Il delegato francese, Paul Boncour, pur riconoscendo il valore del giudizio dei tecnici nota che la questione presenta anche un carattere politico, tanto è vero che l'anno dopo — nel 1924 — l'Assemblea considerava le zone smilitarizzate come uno degli strumenti più efficaci per la designazione dell'aggressore in caso di conflitti internazionali. Il delegato canadese Riddel, citando l'esempio del suo Paese e degli Stati Uniti, ha assicurato che la assenza di forze militari lungo le linee che si chiamano di frontiera è la migliore garanzia psicologica che si possa dare ai popoli della volontà di pace di due Nazioni confinanti. Non crede però necessario un controllo nazionale sui regimi di frontiera.

Il gen. De Marinis replica osservando che le zone smilitarizzate non bisogna nè raccomandarle, nè tanto meno imporle ma lasciarle al libero arbitrio degli eventuali contraenti. Riconosce che il problema comporta fattori politici e psicologici, ma osserva che decisivi sono soltanto i fattori militari. Quando i tecnici militari di un Paese dichiarano che le zone smilitarizzate, in luogo di una garanzia di maggiore sicurezza, rappresentano un pericolo, tutti i fattori politici e psicologici si orientano immediatamente nel senso indicato dai competenti.

Si passa quindi alla grande lacuna del Patto della Società delle Nazioni, quella che si riscontra nei capoversi 7 ed 8 dell'art. 15. Si tratta, com'è noto, della competenza del Consiglio in caso di conflitti internazionali. Il Consiglio deve deliberare all'unanimità (escluse beninteso, le parti interessate). Se l'unanimità non è raggiunta, il Consiglio non può che emettere una dichiarazione di carenza, in seguito alla quale gli Stati interessati riprendono la libertà di difendere come meglio credono i loro diritti, ciò che significa evidentemente anche il diritto di ricorrere alla guerra. L'art. 96 del rapporto Politis suggerisce che i patti regionali contengano disposizioni che leghino gli Stati più strettamente di quello del Patto — in quanto concerne la procedura arbitrale — in modo da colmare la lacuna. Lord Cushendum, riferendosi allo stesso rapporto Politis, dimostra i pericoli cui si andrebbe incontro col dare al Consiglio la possibilità di pronunziarsi a semplice maggioranza. I suoi argomenti sono così persuasivi che lo stesso relatore riconosce che se gli Stati non sono decisi ad ammettere l'arbitrato obbligatorio non è possibile eliminare l'incrinatura esistente nel Patto, attraverso la quale la guerra può ancora passare.

Rapidissimamente sono passate in rivista le conclusioni di Politis dall'articolo 96 all'art. 103, non che esse concernano questioni di piccola importanza o che l'accordo sia completo sugli argomenti di cui trattano, ma sono questioni di cui già si è molto parlato in sede di discussione generale e non vi è più nulla da aggiungere. Sull'articolo 103 (che concerne, a proposito dei patti regionali, la garanzia mutua degli enti contraenti circa il mantenimento del loro statuto territoriale) avviene un intervento del delegato serbo. La proposta Politis non è molto esplicita a questo proposito, e Markovic si mostra inquieto che la formula non sia espressamente indicata. Quando si tratta — egli dice — di un Paese come il mio che considera di avere frontiere giuste ed eque, l'omissione di un simile impegno sarà certamente una fonte di dubbio e di sfiducia. Il relatore Politis lo tranquillizza ricordando gli le precise disposizioni del Patto in simile materia ed il delegato serbo si dichiara soddisfatto. Un ulteriore breve scambio di vedute sull'opportunità di coordinare i patti regionali sia col Covenant che tra di loro, avviene: dopo di che il rapporto Politis viene trasmesso al comitato di redazione.

Nel pomeriggio di domani verrà discusso il rapporto dell'olandese Rutgers sugli art. 10, 11 e 16, del Patto. Si prevede che esso non darà luogo a grandi dibattiti, nessuna delegazione avendo sinora presentato osservazioni in proposito all'ufficio di presidenza. Si ritiene quindi che nella stessa giornata di domani sarà possibile discutere la proposta presentata dalla Germania in sede di discussione generale. Se ciò avverrà, il comitato sospenderà le sue deliberazioni per un paio di giorni per dare modo al Comitato di redazione di completare il suo lavoro, mentre le giornate di venerdì e di sabato sarebbero riservate all'esame del rapporto definitivo che il comitato per l'arbitrato e la sicurezza deve presentare alla commissione preparatoria della conferenza del disarmo.

SPORT

Un'inchiesta della Federazione calcio

sul caso U. S. Milanese-Biellese

Bologna, 27, notte.

Al segretario federale, maestro Zanetti, venivano chieste stasera delle spiegazioni sull'accusa fatta stamane da alcuni giornali, in merito ad un reclamo della «Biellese», in seguito all'incontro Milanese-Biellese, avvenuto domenica a Biella.

Il maestro Zanetti ha anzitutto avvertito che la Segreteria federale è in grado di conoscere entro la notte di ogni domenica i particolari di tutte le gare, che si svolgono in giornata in tutta Italia. Infatti, di quanto è avvenuto ieri a Biella, già alle 22 era giunta a Bologna ampia relazione, relazione confermata poi nella notte da due telegrammi, uno del comm. Maria Ferretti e l'altro dell'on. Torrusio, presidente della U. S. Milanese.

Questa mattina, poi, l'on. Torrusio è giunto a Bologna, ed ha avuto un lungo colloquio coll'on. Arpinati, al quale ha fornito ampie spiegazioni su quanto sarebbe avvenuto, mettendosi anche a disposizione della Federazione per tutte le indagini miranti a scoprire ogni eventuale responsabilità. L'on. Arpinati ha assai apprezzato il gesto dell'on. Torrusio, non inferiore a quello dimostrato in una recente occasione dal presidente della Fiorentina, marchese Ridolfi.

«Sulla questione — ha ancora detto il segretario federale — si dovrà fare la più ampia luce, dal resto, si è già iniziata una inchiesta, che sarà certamente finita in settimana». Soltanto colla conoscenza completa dei fatti, tanto più che fortunatamente si ha ragione fin da ora di ritenere che la corruzione che forma il fondamento dell'accusa rivolta contro l'Unione Sportiva Milanese non ci sia stata, si potrà dire come siano andate effettivamente le cose. Pare, del resto si tratti del semplice gesto di persona estranea alle due Società, fini della quale, più o meno leciti, sono forse l'unica cosa interessante, ancora da chiarire».

Sanguinosa rissa fra agricoltori

Piacenza, 27, notte.

Giunge notizia da Castel San Giovanni di un grave fatto di sangue. L'agricoltore Ernesto Crosignani, di anni 51, il figlio suo Pietro ed il cognato Francesco Magnani, di anni 50, residenti a Vicobarone, si recavano in un campo di loro proprietà per esaminare alcuni lavori campestri. In un campo attiguo si trovava l'agricoltore Egidio Penna, d'anni 62. Fra quest'ultimo ed i tre scoppiò un diverbio per cause non ancora precisate. Ad un tratto il Penna estraeva un coltello e colpiva il Crosignani Ernesto al fianco sinistro, producendogli una larga e profonda ferita. Il ferito venne tosto condotto all'ospedale di Castel San Giovanni, ove i sanitari eseguirono la laparatomia. Le condizioni del Crosignani sono però gravissime ed i sanitari si sono riservata la prognosi. Il Penna compiuto il ferimento si è dato alla latitanza ed è ora attivamente ricercato. Il coltello intriso di sangue è stato sequestrato dai reali carabinieri. Il grave episodio ha prodotto in quella plaga agricola profonda impressione.

Bancarottieri condannati a Novara

Novara, 27 notte.

Nel mese di novembre 1926 falliva in Novara, con un passivo di 430.000 lire, la ditta fabbricante in biciclette Gigliardi, composta dal padre Alberto, di anni 53, e dai figli Luciano e Giorgio. Dall'esame del movimento dell'azienda, veniva a risultare la scomparsa di 180.000 lire, di cui i falliti non han saputo dare conto, e che inoltre essi avevano spiccato tre effetti cambiari al nome di persone che non dovevano alcuna somma per un importo complessivo di circa 300.000, pagate dalle Banche. Perciò i Gigliardi venivano denunciati e processati per bancarotta semplice e fraudolenta e pel reato di truffa. Gli imputati, colpiti da mandato di cattura, si erano allontanati e, comparsi stamane al processo, venivano tratti in arresto. Il Tribunale ha pronunciato sentenza di condanna del Giorgio Gigliardi, per bancarotta fraudolenta, ad anni 3, mesi 7 e giorni 10 di reclusione; ed Alberto e Luciano Gigliardi a mesi 3 per la bancarotta semplice, condizionalmente.

LA TEMPERATURA

27 febbraio 1928

Ufficiale di Torino: Massima + 10 Minima — 1

La giornata di ieri: sereno.

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica: ore 9: 752.

Temp. massima del giorno 26 + 10

Temp. minima notte dal 26 al 27 — 1,4

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	Mas.	Min.	Cielo	Mare
Roma	13	6	sereno	
Milano	10	—1	½ coperto	
Genova	15	7	sereno	calmo
Venezia	10	—1	»	agitato
Firenze	11	—2	»	
Ancona	5	1	»	legg. m.
Bologna	8	0	»	
Napoli	6	3		legg. m.
Taranto	9		½ coperto	mosso
Palermo	15	7	sereno	legg. m.
Catania	15	3	»	mosso
Cagliari	15	6	coperto	»
Messina	11	6	sereno	»
Trieste	8	1	½ coperto	calmo
Trento	8	—1	sereno	
Fiume	11	3	»	legg. m.
Bari	9	6	»	»
S. Remo	14	9	»	»

Previsione del tempo per oggi

Roma, 27 notte.

Probabilità: La persistenza delle alte pressioni estese a tutto il bacino mediterraneo, manterrà ancora oggi il tempo bello sull'Italia; i venti saranno deboli di maestro sulle regioni settentrionali e lungo il versante adriatico e jonico; moderati grecali sull'alto e medio Tirreno, orientali o sciroccali alquanto forti sulla Sardegna e sul basso bacino. Annuvolamenti sul basso adriatico e sul basso Tirreno e sulle isole. Temperatura: tendente ad aumentare. Mare agitato nel canale di Otranto, piuttosto agitato sul medio ed alto Tirreno. Sulle coste libiche venti moderati tra nord e levante. Cielo nuvoloso con pioggia.

La serata di gala al Teatro Reale dell'Opera

Grandi acclamazioni ai Sovrani

Roma, 27, notte.

Questa sera il Teatro Reale dell'Opera è stato ufficialmente inaugurato con l'intervento del Re. Non vi è da stupirsi se a distanza di due giorni dalla prova generale, che ha avuto tanta singolare solennità, il medesimo spettacolo ha potuto costituire un avvenimento nuovo per la magnifica visione di imponenza, di bellezza e di eleganza, che offriva questa sera la sala del Teatro Reale, visione che solo Roma può dare in una di quelle sue indimenticabili manifestazioni, in cui si fondono le più insigni tradizioni di regalità, di valore, di prestigio, di censo e di casato.

Alle 20, i militi della 112.a legione ed i carabinieri, in alta uniforme, fanno sgombrare l'ampio piazzale prospiciente la facciata del teatro. Anche tutti gli sbocchi di accesso sono sbarrati. Sotto la pensilina dell'ingresso riservato ai membri della Famiglia Reale, in via Firenze, prestano servizio i carabinieri, pure in alta uniforme, e un plotone di corazzieri in grande gala. Il salone e le scale che conducono al palco reale, sono adorni di magnifiche piante e di fiori. Alle 20,15 vengono aperti i cancelli dell'ingresso principale. La ampia platea a poco a poco si affolla. Alle 20,30 il teatro è già gremito. In alcuni palchi riservati di prim'ordine prendono posto i gentiluomini e le dame di Corte presenti a Roma. Gentiluomini e dame sono però venuti per l'occasione anche di fuori. Delle dame notiamo la principessa Giovannelli, la duchessa di Carcaci, la duchessa Visconti di Modrone, la duchessa Pallavicino, la duchessa di Laurenzana, la duchessa Cito di Filomarino, la duchessa Di Rocca di Piemonte, la principessa di Vizzano.

Sono presenti quasi tutti gli ambasciatori e ministri esteri presso il Quirinale e presso la Santa Sede, con le rispettive signore. Vi sono l'ambasciatore e l'ambasciatrice d'Inghilterra, il nuovo ambasciatore di Francia signor De Beaumarchais e signora, gli ambasciatori del Giappone, di Spagna, di Germania, Svizzera, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Argentina, Brasile, Siam, Finlandia e di quasi tutti gli altri Stati.

Mancano pochi minuti alle 21. Tutti gli sguardi si volgono al grande palco reale, sfolgorante di luce. Sul parapetto del palco è un bellissimo mazzo di orchidee. Si attende il Re. Alle 21 precise, salutato dalla Marcia Reale e dall'inno Giovinezza, appare nel palco il Sovrano. E' in alta uniforme con decorazioni. Accanto a lui è la Regina, in grigio-perla, il capo cinto da un superbo diadema, con intorno al collo tre file di perle ed una di diamanti. Col Re e la Regina sono le Principesse Giovanna e Mafalda, che indossano, la prima un abito arancione, la seconda una vesta con bellissimi riflessi argentei. La Principessa Mafalda è accompagnata dal Principe di Assia. Coi Reali è pure il Duca d'Aosta in alta uniforme.

Una grande ovazione saluta la Famiglia Reale. Gli applausi e le note degli inni si confondono in una grande vibrazione dell'immensa sala, luminosissima. Il magnifico pubblico, in piedi, rende omaggio ai Sovrani, mentre gli ufficiali, tra cui è il gen. De Pinedo, brillantissimi nelle loro uniformi impeccabili, con alla testa il Capo di Stato Maggiore generale, maresciallo Badoglio, si mettono sull'attenti. La manifestazione dura alcuni minuti, imponentissima, quindi il sipario si leva sullo scenario rappresentante la via Appia, e lo spettacolo, tra il religioso silenzio del pubblico, si inizia.

Alla fine del primo atto, il Governatore di Roma, principe Spada Potenziani, si reca nel palco reale ad ossequiare i Sovrani.

L'esecuzione è stata ottima: ammiratissima la messa in scena, specialmente al primo atto e all'ultimo. Gli interpreti, alla fine di ogni atto, sono stati chiamati più volte alla ribalta insieme col direttore di orchestra Marinuzzi. Il baritono Faticanti, in seguito ad una grave indisposizione, è stato sostituito dal baritono Carmelo Maugeri. I Reali ed i Principi sono rimasti sino al termine della rappresentazione e prima di lasciare il teatro sono stati salutati dalla Marcia Reale, mentre il pubblico tributava loro una nuova manifestazione di simpatia. Il Duca d'Aosta ha offerto alla Regina un magnifico mazzo di orchidee.

Cadavere d'uno sconosciuto in un bosco

Acqui, 27 notte.

Ieri alcuni contadini, transitando per un bosco dell'Acquese, si imbatterono nel cadavere di un uomo, dimessamente vestito e che presentava una ferita al cranio. Avvisate l'Arma dei carabinieri e l'autorità giudiziaria, queste si portavano prontamente sul posto; ma nessun indizio, nessuna carta fu rinvenuta addosso al cadavere. Il dottor Ramorino, da un sommo esame, ritenne la morte datare da non meno di 15 ore e dovuta forse a sincope per cui il disgraziato sia caduto a terra e, nel deliquio, sorpreso dal freddo che, in questi giorni, si è fatto più intenso, abbia trovato la morte. Si tratta probabilmente di un girovago. Intanto l'autorità, ordinando il trasporto della salma alla camera mortuaria del camposanto di Moriano frazione di Acqui, ne farà eseguire la fotografia con la quale procedere all'identificazione.

Stato Civile di Torino

27 febbraio 1928.

NASCITE 33

MATRIMONI 5

MORTI 29

NASCITE: maschi 14, femmine 19.

MATRIMONI: Donadio Giovanni con Isaeju Augusta — Borgogno Lucio con Descurti Ida — Boldo Giuseppe con Scaravelli Elisa — Delcarmine Vittorio con Tamburra Benedetta — Rosana Edoardo con Rovere Lucia.

MORTI: Peretti Maria m. Chiari, d'anni 58, di Torino, casal., via Bibiana, 19 — Raseri Manuella Nerina fu Giovanni Enrico, id. 31, di Roma, agiata, via Sacchi, 44 — Anselmino Delfina T. Carlo, id. 73, di Lauriano Po, casal., via Monginevro, 37 — Drew Annie m. Bosco, id. 66, di Londra, agiata, via S. Quintino, 8 — Testo Lucia ved. Fabbacco, id. 84, di Venaria R., casal., via Nizza, 178 — Musso rag. Giovanni fu Luigi, id. 37, di Casale Monf., impiegato, via Massena, 94 — Cardilo Michele fu Giov. Batt., id. 67, di Lagnasco, panettiere, corso Regina Margherita, 192 — Tiozzo Sellin m. Bordin, id. 36, di Chioggia, casal., via Ascoli, 8 — Bigliocca Anna di Bernardino, id. 17, di Napoli, agiata, via Arsenale, 17 — Severina Francesca m. Marchisio, id. 63, di Trouman Ver., casal., via Angiolino, 7 — Gagliardi Maria m. Buzzini, id. 61, casal., via Saluzzo, 39 — Mino Pietro fu Antonio, id. 67, di Castagneto Po, muratore, via Arcivescovado, 1 — Era Maria m. Conte, id. 61, di Torino, casal., via Brosa, 46 — Falco comm. Giovanni Battista, id. 81, di Bricherasio, agiato, via Vittorio Amedeo II, 19 — Picarelli Caterina m. Polver, id. 58, di S. Ilario d'Enza, casal., via Monginevro, 29 — Crosio Maddalena m. Demaria, id. 64, di Trino V., casal., via Mantova, 36 — Garziglio Maria fu Valentino, id. 83, di Moncalieri, casal., via Romana, 19 — Molo cav. Ercole fu cav. Giovanni, id. 56, di Torino, cassiere, corso Vinzaglio, 27 — Cavallera Giovanni fu Lorenzo, id. 56, di Cuneo, verniciatore — Corbellini Teresa ved. Ferrario, id. 65, di Crema, casal. — Fortunato Clemente fu Lorenzo, id. 78, di S. Mauro, fonditore — Solei Maria ved. Cocchè, id. 78, di Bolonghera, casal. — Schiavone Enzo di Pasquale, id. 29, di Salerno, artista comico — Coppo Andreina di Michele, id. 33, di Torino, casal. — Brunetti Francesco fu Eccardo, id. 47, di Asti, elettricista — Cugnonatto Maria fu Antonio, id. 44, di Calumet Michigan, casal. — Soffietti Domenico fu Vittorio, id. 73, di Col San Giovanni, contadino — Zanoboni Maria di Andrea, id. 42, di Bodonia, contadina.

ANDREA TORRE, direttore politico.
Gigi Michelotti, condirettore responsabile.

La bandiera italiana sul Caimacanato di Gialo

L'annunzio di Teruzzi a Mussolini

Roma, 27, notte.

Al Capo del Governo è pervenuto il seguente telegramma da Gialo:

«Oggi per la prima volta la bandiera italiana garrisce al vento nella sede del Caimacanato di Gialo. Il tricolore fu salutato dalle truppe indigene e metropolitane, fra cui le Camicie nere, che hanno entusiasticamente diviso con i camerati dell'Esercito le fatiche e i sacrifici delle operazioni. La popolazione ha reso il dovuto omaggio al simbolo della Patria, issato sopra un artistico Fascio littorio, donato dalla Coorte Balilla cirenaica. Così la città italiana di Giolo si mette sotto gli auguralì auspici dei nostri giovanissimi fedeli, che sentono fremere nell'animo il desiderio delle mete lontane che V. E., animatore di ogni ardimento, ha già luminosamente indicato. V. E. è stato acclamato con voce commossa in questa oasi, dove il sedicente Governo senussita ha invano esistito fino a ieri, dinanzi alla inflessibile azione di fermezza e di dignità del Governo fascista. Da oggi tutte le nostre energie sono fuse nella volontà di affrontare nuove fatiche e nuovi sacrifici per la grandezza d'Italia. — Teruzzi».

Nubifragio su Rio de Janeiro

9 morti — Diecine di feriti

Rio de Janeiro, 27, notte.

Come reazione atmosferica al caldo eccessivo di questi giorni, un violento nubifragio si è abbattuto su questa capitale danneggiando numerose case nelle zone più basse del centro e dei sobborghi. Nel centro della città, i popolosi quartieri di Gloria e di Cattet e principalmente la Piazza Do Machado, sono stati allagati dalle acque precipitate dalle colline circostanti. Il traffico di una grande parte della città è rimasto paralizzato dall'inondazione. Oltre che gravi danni materiali, si hanno a lamentare 9 morti e decine di persone ferite, in conseguenza dei crolli verificatisi soprattutto nelle vecchie casupole dei sobborghi.

Marinkovic avoca a sè le trattative con l'Italia

Belgrado, 27, notte.

(P.) — Il ministro degli Esteri, Marinkovic, che il 1.o marzo partirà per un soggiorno all'estero di almeno sei settimane, ha fatto oggi la consegna del suo ufficio al ministro Sejumenkovic, il quale, durante la sua assenza, terrà l'interim del dicastero. E' però notorio che Marinkovic ha completamente avocato a sè anche per il periodo della sua convalescenza tutte le questioni riguardanti le trattative con l'Italia, sicchè la presenza di un sostituto non provocherà divergenze di opinioni, oppure equivoci.

I giornali jugoslavi commentano in tono abbastanza misurato il conflitto italo-austriaco, che la Pravda dice riuscire affatto inatteso. Essi prevedono che i Gabinetti europei, intervenendo, sapranno appianare la vertenza, ma non riusciranno ad impedire che essa contribuisca a demolire il prestigio della Società delle Nazioni, giacchè indubbiamente il conflitto turberà il regolare dibattito che si sarebbe desiderato sulla faccenda delle mitragliatrici di San Gottardo.

Hinkler è arrivato

nella sua città natale

20.000 chilometri in venti giorni

Sydney, 27, notte.

L'aviatore Hinkler, terminando il suo raid, ha atterrato nel pomeriggio di oggi nella sua città natale di Bundaberg (Queensland) ove dimorerà per un certo tempo. Così termina il «raid» dell'aviatore inglese che partito da Londra il 7 di questo mese, è giunto in Australia in 16 giorni, realizzando il collegamento più rapido che si sia compiuto fra la metropoli e i suoi domini.

Hinkler, credeva di poter giungere più presto a Bundaberg, meta del suo viaggio, ma il cattivo tempo lo ha costretto a fermarsi a Camooweal. Continuando il suo viaggio egli faceva scalo ieri a Lood Reach per ripartire stamane direttamente verso Bundaberg. Ha compiuto così in 20 giorni circa 20.000 Km. Hinkler si riposerà qualche giorno nella sua città natale, accanto a sua madre.

Deputato dimissionario

espulso dal Partito fascista

Roma, 27, notte.

L'Ufficio del P. N. F. comunica:

«Il segretario generale ha espulso dal P. N. F. l'ex-deputato Luciano Marzotto per il seguente motivo: «Con mentalità ed atteggiamento vecchio stile, persisteva in un'azione squisitamente beghista, fino a rassegnare le dimissioni dalla carica di deputato, dimenticando che nel Fascismo si è dei soldati e non degli eletti. Le dimissioni sono state accettate». (Stefani).

Oggi, alle ore 3, circondato dall'affetto dei suoi cari e munito di tutti i Conforti Religiosi, dopo penosa malattia, spirava l'Anima buona di

Galfione Mario

INDUSTRIALE

Affranti dal dolore ne danno il triste annunzio: la moglie Nevena Prasede; il padre Federico; i fratelli: Silvio colla moglie e figli; Giacinto, Placido colla moglie e figlie; la sorella Adele, la suocera, cognati, cognate, zii, zie, nipoti, e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo Mercoledì, 29 corr., alle ore 10, partendo dallo Stabilimento Galfione, per Lamendona.

Pianezze (Biella), 27 Febbraio 1928.

Si ringraziano anticipatamente le gentili persone che in qualunque modo prenderanno parte al dolore della famiglia. 1733

Imp. Fun. Ivaldi Davide, Biella - Tel. 15-97

La Ditta Fratelli Galfione annunzia con dolore l'immatura perdita del fratello

Mario

Comproprietario della Ditta. 1734

Pianezze (Biella), 27 Febbraio 1928.

Imp. Fun. Ivaldi Davide, Biella - Tel. 15-97

Impiegati, Capi ed Operai della Ditta Fratelli Galfione annunziano con dolore il decesso del loro bencamato Comprincipale, Signor 1735

Mario Galfione

Pianezze (Biella), 27 Febbraio 1928.

Imp. Fun. Ivaldi Davide, Biella - Tel. 15-97

Ieri, ad ore 17,30, munito dei Conforti Religiosi e della speciale Benedizione del Santo Padre e di S. E. il Cardinale-Arcivescovo, spirava, in Torino, l'

Avvocato Professore

Ettore Cappa Legora

dei Cavalieri dell'Ordine di San Gregorio Magno.

Ne danno il triste annunzio:
la consorte Luisa Cappa;
i figli: Antonio, Flaminio, Cesare;
le figlie: Maria, Anna Maria, Emilia,
il fratello Camillo;
la sorella Linda;
i generi: Avv.to Angelo Mauri, Dott. Gian Maria Sartorio;
le nuore Beatrice Grosso e Luisa Gnoli;
il cognato Ing. Comm. Luigi Trossarelli;
i nipoti: Cappa Legora, Mauri, Sartorio, Buridan, Mascazza;
i cugini: Cappa Bava; i parenti tutti, e le fedeli Antonietta, Teresa e Rita.

I funerali, senza fiori, avranno luogo Mercoledì, alle ore 10,45, partendo dall'abitazione di Via Colli, 3; quindi la Cara Salma verrà trasportata a Garlasco (Lomellina), per essere tumulata, Giovedì, nel Sepolcreto di Famiglia.

Torino, 28 Febbraio 1928 - Anno VI.

Gonta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo una vita dedicata totalmente alla famiglia ed al lavoro, — munito di tutti i Conforti Religiosi, — mancava, oggi, all'affetto dei suoi cari,

Pronino Bartolomeo

CHIMICO-FARMACISTA

Angosciati ne danno l'annunzio doloroso:

La moglie Garzone Maddalena; i figli: Cesarina, Lorenzo ed Angelo; i fratelli: Luigi, Dottor Cav. Giovanni e Cav. Francesco, colle rispettive famiglie; la cognata Cascino Catterina Ved. Pronino e famiglia; i cognati Cardone; i nipoti, ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo in Villafranca Piemonte, Martedì, 28 c. m., alle ore 16,30.

Non si mandano partecipazioni per posta.

Villafranca Piemonte, 27 Febbraio 1928.

A solo 17 anni, quando più le sorrideva la vita, mancava stamane all'affetto dei suoi cari,

Delfina Bormida

Inconsolabili ne danno il triste annuncio: i genitori, i fratelli, gli zii, ed i parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo Martedì, 28 corr., ore 14,30, Via S. Massimo, 24.

Torino, il 27 Febbraio 1928. 12855

Dopo atroci sofferenze decedeva stamane

Pecol Giovannina

n. SOMMARIVA

Ne danno il triste annunzio: il marito Valentino Pecol e figlio Riccardo; le sorelle Carolina, Clotilde col marito Vandoni, Maria col marito Rossi Giovanni; i nipoti Angiolina Sommariva, Luigi Vandoni, la Famiglia Gambino e Maula.

I funerali avranno luogo domani 29 corr., alle ore 16,30, partendo da Via S. Massimo, 24.

Croce Nera - 1.a Impr. Ga. Fun. - Tel. 50-183

Stamane alle ore 11, nella Chiesa Parrocchiale della Madonna degli Angeli (Via Carlo Alberto), verrà celebrato un funerale in suffragio dell'anima eletta di

S. E.

Il Conte Senatore

Teofilo Rossi di Montelera

La famiglia sarà grata a chi vorrà unirsi alle sue preghiere. 12876

Santamente come visse, munito dei conforti della nostra santa Religione, è deceduto stamane alle ore 5 il

Comm. Gio. Battista Falco

Con animo straziato ne danno il doloroso annunzio:
i fratelli Vittorio Giuseppe, Augusta, le sorelle Francesca e Carmelina;
i nipoti Pippo Falco con la consorte Elena Marisaldi, Gianni Falco con la consorte Aida Gianassi e bimbi, Mario Falco;
i cugini e parenti tutti;
la fedele Margherita Bolzado

I funerali avranno luogo Mercoledì 29 corr., alle ore 10, partendo dall'abitazione Via Vittorio Amedeo II, numero 19.

Per espressa volontà del defunto si prega di non inviare fiori.

Torino, 27 Febbraio 1928.

Gonta - Tel. 46-018 Primo Stab. Pompe Fun.

Oggi, alle ore 7, dopo penosa malattia, a 79 anni, spiravasi cristianamente l'

Avv. Comm.

Carlo Ravasenga

già Direttore Generale della Società Reale Mutua Assicurazioni di Torino

Danno la tristissima notizia: la moglie Amalia Pellizzari; i fratelli Avv. Luigi, Ing. Edoardo, Maggiore Pietro; il cognato, le cognate, i nipoti, i cugini e i congiunti tutti.

Il trasporto funebre avrà luogo martedì 28 corr., alle ore 10, partendo dall'abitazione dell'estinto, corso Vinzaglio numero 24.

Non si mandano partecipazioni particolari e si dispensa dalle visite. La cara salma sarà trasportata assieme a quella del figliuolo suo amatissimo, Giovannino, a riposare nel sepolcreto di famiglia a Casale Monferrato.

Torino, 26 febbraio 1928.

Gonta - Tel. 46-018 Primo Stab. Pompe Fun.

L'Amministrazione ed il Personale della Società Reale Mutua di Assicurazioni hanno il dolore di partecipare la morte, avvenuta il 26 corrente, del

Comm. Avv.

Carlo Ravasenga

Segretario Generale della Società, a riposo

di cui ricordano con commozione l'opera illuminata ed appassionata data per oltre un trentennio, con intelligenza e con fervore di fede, al bene della Reale Mutua. 12875

Le onoranze funebri seguiranno stamane, Martedì, 28 Febbraio corr., alle ore 10, partendo dall'abitazione dell'Estinto, in Corso Vinzaglio, N. 24.

Torino, il 28 Febbraio 1928. Anno VI.

Stamane, alle ore 6,30, dopo breve ma crudele malattia, munita di tutti i conforti religiosi, rendeva l'anima a Dio

Albertina Barella

vedova notaio PIODA

Affranti per l'irreparabile perdita ne danno il triste annunzio:
la sorella Teresa;
il fratello Dottor Vincenzo colla consorte Zelmira Beuvier e figli Vittoria, Carlotta, Dott. Alberto, Augusto;
il figliastro Giovanni Pioda e consorte, e parenti tutti.

I funerali avranno luogo martedì 28 c. m., alle ore 9,30. 12853

Si ringraziano sin d'ora quanti prenderanno parte al loro immenso dolore.

Villarfocchiardo, 26 febbraio 1928.

Dopo breve malattia, munita dei conforti religiosi, veniva a mancare all'affetto dei suoi cari

Bigliocca Annetta

Straziati da un dolore che non ha conforto, ne danno il triste annunzio: il padre Bernardino, i fratelli Cav. Mario, Oreste, le sorelle Margherita e Elena col marito Montrasi Claudio e figlio Ugo, parenti e amici tutti: in special modo le famiglie Vercelli, Montrasi, Lesca Bonifacio.

I funerali avranno luogo Martedì 28 corrente, alle ore 16,30, partendo da Via Arsenale, 17.

Si ringraziano le gentili persone che interverranno alla mesta cerimonia e si dispensa dalle visite.

Torino, 26 Febbraio 1928.

Castellano - Telef. 41-791 - Primo Stab. Ital.

Oggi, 27 Febbraio, improvvisamente spegnevasi, dopo una vita tutta dedicata alla famiglia e al lavoro,

Giovanni Manelli

d'anni 69

Ne danno il triste annunzio:
i figli: Avv. Cav. Uff. Paolo Carlo colla consorte Lina Penna e il bambino Giovanni,
Rosa e Dottor Francesco.

I funerali avranno luogo Mercoledì, 29 corr., alle ore 10, in Mombello Monferrato.

Si prega di non inviare fiori, e si dispensa dalle visite. 12873

Dopo breve malattia, mancò ai vivi, alle ore 14,30, del 26 corrente,

Annie Bosco n. Drew

Affranti dal dolore comunicano il triste annunzio: il marito Victor Bosco, il figlio Carlo colla moglie e figli, ed i parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo Martedì, 28 corr., alle ore 10, partendo da Via San Quintino, 8. Si prega di non mandare fiori e si dispensa dalle visite.

Castellano - Telef. 41-791 - Primo Stab. Ital.

Il 17 c. m., improvvisamente decedeva, a Sydney (Australia),

Noël Paravich

GIOIELLIERE

La consorte Irene Piana, la figlia Leletta, il padre, fratelli e sorella, lo suocero, cognati, nipoti, e parenti tutti, angosciati, ne danno il triste annunzio.

Torino, 27 Febbraio 1928. 160